



***Dipartimento di Scienze Politiche
Cattedra: Sociologia Generale e Politica***

***“L’Anomia di Durkheim
e
i processi di radicalizzazione del terrorismo islamico”***

***RELATORE
Prof. ALESSANDRO ORSINI***

***CANDIDATO
Giulia Gambini***

Matr. 084732

ANNO ACCADEMICO 2019-2020

L'Anomia di Durkheim e i processi di radicalizzazione del terrorismo islamico

Indice

Introduzione.....	4
1. Durkheim: lo smarrimento dell'uomo moderno.....	6
1.1 Biografia.....	6
1.2 L'anomia in "La divisione del lavoro sociale".....	7
1.3 L'anomia in "Il suicidio".....	9
1.4 Dal suicidio in Durkheim al suicidio nella radicalizzazione terroristica.....	16
2. Teorie sui processi di radicalizzazione.....	19
2.1 Alessandro Orsini.....	19
2.2 Arie W. Kruglanski.....	26
2.3 Fathali M. Moghaddam.....	31
2.4 Mitchell D. Silber e Arvin Bhatt.....	36
2.5 Marc Sageman.....	42
3. Dalla teoria alla realtà: analisi di tre casi-studio.....	49
3.1 Le quattro fasi della radicalizzazione di Silber e Bhatt: Mohamed Atta e l'attacco alle Torri Gemelle nel 2001.....	49
3.2 Il modello D.R.I.A. di Alessandro Orsini: i fratelli Kouachi nell'attentato alla redazione di "Charlie Hebdo" nel 2015.....	52
3.3 Dal trauma dell'isolamento fino alla "risocializzazione" secondo Sageman: il rapimento di Silvia Romano nel 2018 e la sua recente liberazione.....	55
Conclusione.....	59
Abstract.....	61
Bibliografia.....	67

A me stessa

Introduzione

Come è possibile che persone apparentemente “normali” scelgano di arruolarsi in organizzazioni terroristiche, divenendo spietati estremisti?

Per capire chi si radicalizza, non è sufficiente analizzare solo il contesto in cui il fenomeno avviene, ma occorre esaminare le cause della radicalizzazione dal punto di vista dell'individuo coinvolto: solo se riusciamo ad individuare le interdipendenze tra il soggetto e il suo ambiente, possiamo iniziare a spiegare perché alcune persone si incamminino lungo la via dell'estremismo, mentre altre no.

Questa tesi si propone di rispondere a tali quesiti, studiando in particolare la radicalizzazione jihadista nelle città occidentali attraverso il concetto di anomia di Durkheim.

L'anomia è un concetto riscontrabile più volte all'interno dello studio della sociologia generale e politica, essa rappresenta l'assenza o la mancanza di leggi: il termine stesso deriva del greco “nomos”, ossia “legge”, preceduto dall'alpha privativa, coniato nell'antica Grecia già da Senofonte nella sua opera “L'Anàbasi di Ciro” per indicare il disprezzo nei confronti delle norme e la tendenza all'illegalità.

E' un concetto estremamente ampio, che si è evoluto di pari passo con lo sviluppo dell'ordine sociale stesso: nell'istante in cui nasce la regolazione della vita collettiva, l'anomia cerca di tradursi nella “deregolazione”.

Come cercherò di mostrare, richiamandomi soprattutto agli studi di Alessandro Orsini, il concetto di anomia attraversa alcune delle più importanti analisi della radicalizzazione.

La prima parte della tesi è dedicata a ricostruire il pensiero di Durkheim, con particolare riferimento, per l'appunto, al concetto di anomia e al modo in cui Durkheim l'ha utilizzato nella sua ricerca sul suicidio.

La seconda parte è, invece, dedicata alle declinazioni del pensiero attraverso le quali i maggiori studiosi della radicalizzazione jihadista hanno interpretato il concetto Durkheimiano di anomia.

Più in particolare, per comprendere il contributo offerto dalla sociologia generale al tema della radicalizzazione, dato che la radicalizzazione stessa può essere intesa come “processo di socializzazione” o di “risocializzazione”¹, prenderò in considerazione i modelli sociologici elaborati da Orsini, Kruglanski, Moghaddam, Silber e Bhatt e Sageman.

A titolo di premessa, credo sia utile delineare il profilo della società jihadista, rappresentando essa il punto di arrivo al quale tende il processo di radicalizzazione che andiamo ad analizzare: mi emoziona potermi avvalere del contributo del “nostro” Prof. Luciano Pellicani, purtroppo recentemente scomparso.

I pilastri politico-istituzionali della società jihadista come “società chiusa” sono otto, come individuati da Pellicani:

¹ A. Giddens, *Sociologia*, Il Mulino, Bologna, 1994, p. 87.

Il primo caposaldo è la sacralizzazione della tradizione: il retaggio culturale e religioso della società jihadista è reputato sacro ed inviolabile ed ogni distorsione rispetto ad esso è considerata una profanazione.

Il secondo pilastro è l'isolamento, che serve alla società jihadista a scongiurare che il contatto con società esterne possa contaminare la purezza originale dell'Islam.

L'autarchia è il terzo fondamento, che combatte l'economia di mercato, la proprietà privata ed ogni altro elemento caratterizzante delle società occidentali, in virtù della pretesa di rinunciare a tutto e bastare a se stessa.

Il quarto elemento fondante è l'ortodossia: ogni idea o valore deve conformarsi alla dottrina tradizionale dominante, pertanto qualunque innovazione concettuale è da rigettare.

Per ipersocializzazione, altro pilastro, si intende la perdita di individualità sia nel pensiero sia nel comportamento da parte del singolo, che infatti deve allinearsi completamente ai dettami della società jihadista.

Con l'olismo si arriva alla sesta colonna portante della società jihadista: il tutto deve prevalere sulle singole parti, gli interessi della comunità hanno il sopravvento su quelli individuali e i diritti del singolo non sono garantiti, laddove gli interessi della comunità siano in contrasto.

Per centralizzazione politica, penultimo caposaldo, si delinea una società autocratica e militare, dove il potere politico, economico e religioso confluisce in un unico nucleo al vertice, per evitare pluralismi che metterebbero in pericolo il controllo assoluto centrale.

L'ultimo pilastro è il misoneismo, che si contrappone ad ogni forma di innovazione, poiché la creatività è reputata essere una minaccia per il rispetto della tradizione, inducendo gli individui ad adottare condotte fuorvianti.²

A tal punto, prima di iniziare lo sviluppo di questa tesi, desidero condividere la sensazione di incredulità e smarrimento che a volte suscita, in chi si accosta per la prima volta al tema della radicalizzazione, la narrazione di eventi dal così forte impatto emotivo: *“Spaventa l'idea che l'invidia, il risentimento, l'odio possano condizionare, a volte in maniera determinante, il corso della storia. E' molto più rassicurante una visione razionale della politica, secondo cui le scelte degli attori in gioco sarebbero sempre riconducibili a un calcolo tra costi e benefici”*.³

² Luciano Pellicani, *Dalla società chiusa alla società aperta*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002, pp. 98-99.

³ Alessandro Orsini, *Anatomia delle Brigate Rosse. Le radici ideologiche del terrorismo rivoluzionario*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009, p. 9.

Capitolo I

1. Durkheim: lo smarrimento dell'uomo moderno

Il primo capitolo è dedicato alla Teoria dell'Anomia di Durkheim, attraverso la quale cercherò di analizzare alcuni aspetti centrali della radicalizzazione jihadista nelle città occidentali.

Nelle pagine che seguono mi concentro, pertanto, sugli studi di Durkheim ricostruendo innanzitutto la sua teoria sociologica generale sul suicidio, di cui l'anomia è il cardine concettuale.

1.1 Biografia

Per comprendere il significato dell'idea di anomia in Durkheim, è opportuno inquadrare brevemente il contesto personale, sociale e storico nel quale si sono originati e sviluppati i suoi studi.

Durkheim nacque nella Lorena francese nel 1858 da una famiglia ebrea di modesta condizione economica, ma di alto livello culturale, essendovi una tradizione di formazione rabbinica da generazioni. Da giovane, visse il periodo della guerra franco-prussiana e la sua famiglia al termine del periodo bellico, per poter mantenere la cittadinanza francese, si trasferì a Parigi successivamente agli accordi di pace, che prevedevano il passaggio dell'Alsazia e della Lorena alla Germania.

A Parigi Durkheim abbandonò gli studi rabbinici e si dedicò alla filosofia, in particolare rimase affascinato dal positivismo di Comte, specialmente dall'idea che la società dovesse essere esaminata attraverso l'analisi dei fatti e con metodo scientifico, eliminando tutte le speculazioni metafisiche.

Professore in varie scuole ed università sia in Francia che in Germania, Durkheim contribuì con il suo lavoro al riconoscimento dello studio delle scienze sociali all'interno delle attività accademiche tradizionali, affermando l'autonomia scientifica della sociologia e ponendone le basi metodologiche.

Fu sostenitore della Terza Repubblica e simpatizzante socialista: la vicenda dell'Affaire Dreyfus stimolò notevolmente la partecipazione di Durkheim al dibattito politico e alla lotta all'antisemitismo dilagante, mentre la sua ricerca sociologica fu applicata dallo studioso stesso all'elaborazione di riforme in campo economico per combattere le criticità del sistema lavorativo a lui contemporaneo.

Le sue opere principali furono:

- Della divisione del lavoro sociale (1893)
- Le regole del metodo sociologico (1895)
- Il suicidio (1897)
- Le forme elementari della vita religiosa (1912)

1.2 L'anomia in "La divisione del lavoro sociale"

Nel 1893 Durkheim pubblicò "La divisione del lavoro sociale", dove iniziò a sviluppare il concetto di anomia, o meglio di "divisione anomica del lavoro" che, nella sua interpretazione iniziale, indica una "assenza o disintegrazione delle norme", ossia una mancanza di regolamentazione sociale che impedisce la cooperazione fra funzioni specializzate in ambito lavorativo.⁴

I soggetti, a causa delle crisi economiche, dell'incapacità di adattarsi all'impiego cui sono destinati, delle rivendicazioni frutto dell'insoddisfazione personale, sviluppano una forma di individualismo, esasperato proprio dalla presa di coscienza che la società, con i suoi imperativi dettati dalla tradizione, soffoca le legittime aspirazioni del singolo.

Pertanto, il vero cardine di questa crisi è il rapporto tra individuo e gruppo sociale: la società moderna è strutturata con la divisione del lavoro, ma presenta in sé come fenomeno patologico l'indebolimento dei vincoli tra l'uno e il tutto e la progressiva incapacità del singolo di integrarsi nella collettività.

La società moderna soffre di una "malattia" chiamata anomia, che la può portare all'auto-dissoluzione, ma, secondo Durkheim, la società stessa ha in sé una cura, una forza propulsiva data dalla solidarietà, che altro non è che il buon funzionamento del sistema sociale, al di là degli individui che la compongono: infatti, per il sociologo, la società possiede in sé molto più potere creativo rispetto a quello dei suoi singoli membri.

Ci sono due forme di solidarietà sociale: quella meccanica e quella organica.

La prima si realizza in società semplici con scarsa divisione del lavoro, dove pertanto la coscienza collettiva prevale su quella individuale e la coesione sociale viene garantita da sanzioni repressive.

La seconda, invece, si verifica in società più complesse, con maggior divisione dei ruoli lavorativi e con relazioni tra i soggetti caratterizzate da interdipendenza reciproca e complementarità. Qui la coesione sociale è, al contrario del primo caso, garantita da sanzioni restitutive, ossia capaci di appagare le aspirazioni individuali. Allora, è proprio in tale contesto di società moderna più articolata, nella quale i membri si occupano di attività diversificate e specializzate, che, se l'organizzazione del lavoro risulta alterata nel numero o nell'intensità degli scambi e se le relazioni interpersonali non sono più funzionali al consolidamento morale della collettività, ogni repentino cambiamento sociale va ad incrinare il sistema e si arriva alla divisione anomica del lavoro, ove viene meno la solidarietà organica e prevale l'anomia, intesa come *"un male che priva la società di coesione e regolarità"*.⁵

⁴ Luciano Gallino, *Dizionario di sociologia*, Tea Utet, Torino, 1993, pp. 30-32.

⁵ Emile Durkheim, *La Divisione del lavoro sociale*, Il saggiatore, Milano, 2016, pp. 362-363.

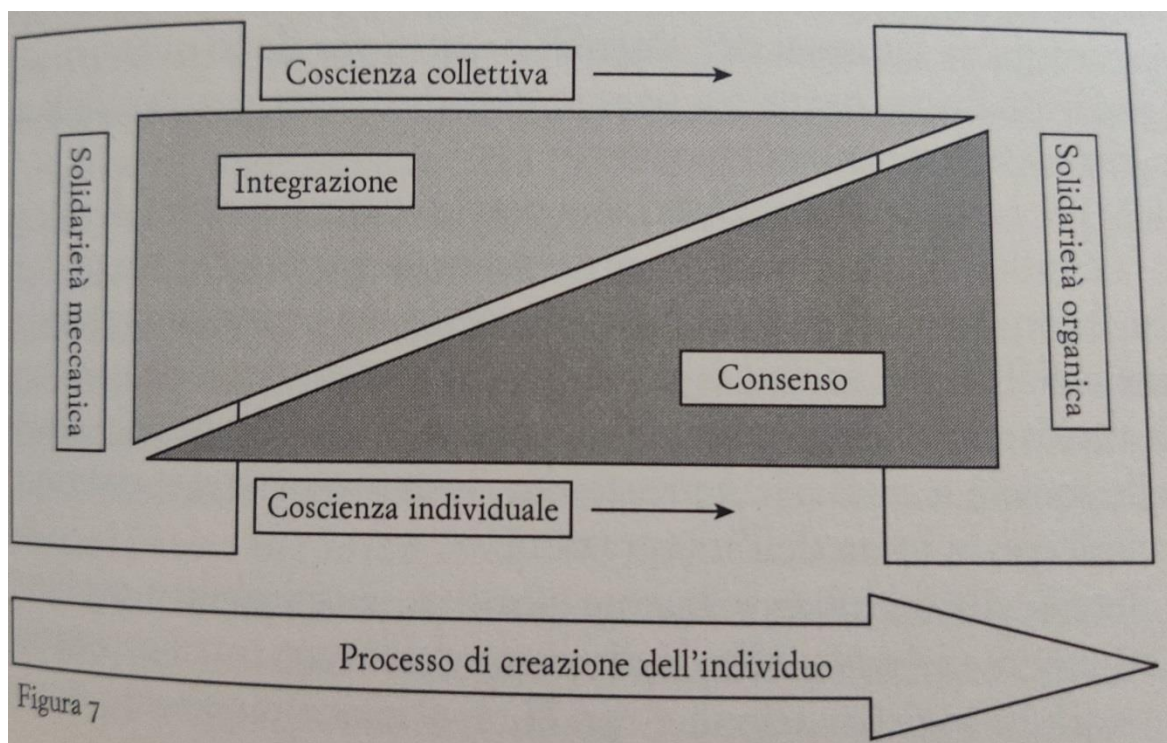


Figura nota ⁶

Esiste, tuttavia, secondo Durkheim, una soluzione per sanare questa patologia insita nella società moderna, che apre una frattura nelle relazioni tra individuo e collettività: organizzare il lavoro in gruppi professionali, gli unici in grado di ricreare un ambiente fertile per l'integrazione sociale. Benché il concetto di "corporazione" possa sembrare anacronistico, tale forma di struttura lavorativa può fornire le risposte necessarie, sviluppando il senso di coesione tra i singoli e i datori di lavoro, con la giusta disciplina ed autorità.⁷

Solo il gruppo professionale, come ambito di comuni interessi solidali e lavorativi, può produrre identità di sentimenti sociali e di condivisione morale. L'interesse primario del gruppo economico viene anteposto dal singolo membro a qualunque individualismo, per rispetto della supremazia del bene comune.

Lo Stato è un'entità troppo vasta e livellatrice per poter svolgere tale ruolo sul singolo: l'antinomia si risolve creando piccoli gruppi sotto il controllo dello Stato, che esercitino un'influenza regolatrice maggiormente flessibile e specifica nei relativi contesti sociali, uscendo da una situazione di carente organizzazione.

⁶ Enzo Rutigliano, *Teorie sociologiche classiche*, Bollati Boringhieri, Torino, 2001, p. 113.

⁷ Raymond Aron, *Le tappe del pensiero sociologico*, Oscar Mondadori, Milano, 1972, pp. 307-321.

1.3 L'anomia in "Il suicidio"

Il percorso analitico intrapreso da Durkheim con la sua opera dedicata alla divisione del lavoro, come abbiamo visto, aprì uno scenario di studio più ampio che il sociologo poi svilupperà con l'elaborazione de "Il suicidio" nel 1897: il suicidio è, per Durkheim, l'indice più importante per misurare il grado di integrazione dell'individuo nella società.⁸

*"Il suicidio è qualsiasi caso di morte derivata direttamente o indirettamente da un'azione positiva o negativa compiuta dalla vittima stessa e che quest'ultima sapeva che avrebbe dovuto produrre quel risultato."*⁹

Già nella definizione adottata, Durkheim volle affermare con gli avverbi "direttamente o indirettamente" che il concetto di suicidio è molto ampio, così come specificando che le azioni suicidogene potessero essere sia positive che negative, intese allargare la platea degli atti riconducibili al suicidio, includendovi anche azioni non comunemente considerate come direttamente correlate. Ad esempio, rifiutare il cibo lasciandosi morire di inedia, o rifiutare di abbandonare una situazione di pericolo imminente per mettersi in salvo, oppure immolarsi sacrificando la propria vita per virtù eroica: sono tutte fattispecie che, secondo Durkheim, comprovano quanto il suicidio esca dalla sfera strettamente personale e quanto sia, invece, espressione di una coscienza collettiva in grado di sovrastare quella individuale, fino ad annientare l'innato istinto di sopravvivenza presente in ognuno di noi.¹⁰

Per Durkheim la sfera sociale, infatti, è così presente nell'animo dell'individuo, al punto che, se con il continuo avanzare in complessità della società moderna, si frappone una cesura tra uomo e norme sociali, allora si allentano i legami sociali, si indebolisce il rispetto verso l'autorità e viene percepita l'assenza di regolamentazione: le modalità di agire del singolo diventano diretta emanazione di bisogni sempre più privati, a scapito di quelli collettivi, pubblici e moralmente condivisi.¹¹

Il suicidio è, comunque, un costante fenomeno in tutte le società e l'accentuazione improvvisa di tale comportamento suicidogeno diventa, infatti, prova di alterazione patologica nel rapporto tra singolo e collettività: Durkheim operò una differenziazione tra il suicidio in sé, inteso come atto del singolo, ed il tasso dei suicidi, inteso come fenomeno sociale, per l'analisi del quale il sociologo non privilegia le confutazioni psicologiche, che ritiene influenti solo come eventuale individuazione della predisposizione dell'individuo (alcune patologie mentali possono offrire un "habitat" favorevole, ma non sono determinanti).

Per Durkheim, infatti, suicidi e tasso di suicidi sono due entità differenti: egli ipotizzò che l'insieme dei suicidi, verificatosi in una data società ed in un determinato arco di tempo, non sia una semplice somma di

⁸ Enzo Rutigliano, *Teorie sociologiche classiche*, Bollati Boringhieri, Torino, 2001, p. 127.

⁹ Raymond Aron, *Le tappe del pensiero sociologico*, Oscar Mondadori, Milano, 1972, p. 309.

¹⁰ Enzo Rutigliano, *Teorie sociologiche classiche*, Bollati Boringhieri, Torino, 2001, p. 128.

¹¹ Gianfranco Poggi, Giuseppe Sciortino, *Incontri con il pensiero sociologico*, Il Mulino, Bologna, 2008, p. 51.

fatti separati e indipendenti, ma un dato aggregato che è strettamente connesso al territorio, al momento storico, alla situazione economica, quindi con una propria natura essenzialmente sociale, svincolata dalle decisioni individuali delle persone che si suicidano. Ne conseguì la convinzione, in Durkheim, che ogni società è naturalmente predisposta a manifestare un contingente determinato di morti volontarie.

“Ci sono due tipi di cause extrasociali cui si può attribuire a priori un’influenza sul tasso di suicidi: sono le disposizioni organico-psichiche e la natura dell’ambiente fisico”¹²

Il tasso di suicidi fu messo da Durkheim, infatti, in correlazione con molteplici variabili, come ad esempio il tasso degli alienati, che cambia in base alla religione professata dagli individui, all’essere maschi o femmine, al livello di istruzione, alla professione svolta, allo stato civile ed a ogni altra categoria sociale esaminabile: l’obiettivo, in Durkheim, in questa analisi di stampo funzionale, fu controllare le variazioni prodotte nella relazione tra la variabile dipendente (tasso sociale di suicidi) e la variabile indipendente (tasso degli alienati), benché egli fosse certo che il nesso causa-effetto, se anche riscontrato in taluni casi, non fosse una costante necessaria.¹³

La reale spinta al suicidio arriva da una forza esterna all’individuo, costituita dai fatti sociali: in questo riconosciamo l’approccio positivista di Durkheim, che intese studiare la vita sociale con la stessa oggettività con la quale gli scienziati studiano la natura. La sociologia è una scienza empirica, che formula ipotesi verificabili grazie all’osservazione diretta dei fenomeni: i fatti sociali sono da classificare come fenomeni della natura e quindi, come ogni altra “cosa”, se ne possono delineare i caratteri esterni, immediatamente conoscibili grazie all’approccio empirico, e che esistono indipendentemente dalla volontà individuale.

I fatti sociali oggetto di analisi sono, infatti, l’insieme di istituzioni e regole dell’agire che incanalano il comportamento umano del singolo, che ne subisce, quindi, il potere coercitivo: il suicidio stesso è un esempio eloquente di *fenomeno sociale*¹⁴ da studiare insieme agli altri fenomeni sociali e, ove si verificano incrementi nel tasso di suicidi, lì sono condizioni di anomia, di egoismo, di assenza di integrazione, tutte peculiarità tipiche del turbamento presente nella società moderna. Durkheim, infatti, scrisse che la variazione del tasso di suicidi misura questo stato di crisi: il tasso di suicidi è, quindi allo stesso tempo, effetto dell’assenza di integrazione e indicatore di questa.

I due cardini sui quali incentrare l’analisi del suicidio sono, inoltre, per Durkheim la predisposizione psicologica e la determinazione sociale, mentre considera la spinta imitativa un abbaglio concettuale, poiché non si può generalizzare classificando come imitazione al suicidio, ossia ripetizione automatica di un gesto compiuto da altri, episodi diversi nei quali gli individui che si tolgono la vita, magari anche nello stesso

¹² Emile Durkheim, *Il suicidio*, BUR Rizzoli, Milano, 1987, p. 243.

¹³ Ivana Acocella e Erika Cellini, *Le Suicide. Étude de sociologie by Émile Durkheim: an example of multivariate analysis*, in “Quaderni di Sociologia”, 55/2011, pp. 161-184.

¹⁴ Emile Durkheim, *Il suicidio*, BUR Rizzoli, Milano, 1987, p. 361.

contesto familiare, religioso o sociale, ma ciascuno può aver provato in sé o un'adesione al sentire comune o essersi sottomesso al "diktat" di un'opinione ormai consolidata e autoritaria.¹⁵

"L'individuo entra in società facendo violenza alla sua natura e superando il proprio livello di singolo. La società è, quindi, una coercizione che l'individuo subisce dall'esterno".¹⁶

"In ognuno di noi, si può dire, esistono due esseri, i quali, pur essendo inseparabili eccetto che per via di astrazione, non possono tuttavia evitare di essere distinti. L'uno è fatto di tutti gli stati mentali che non si riferiscono che a noi stessi e agli avvenimenti della nostra vita personale: è quello che si potrebbe chiamare l'essere individuale. L'altro è un sistema di idee, di sentimenti e di abitudini, che esprimono in noi non la nostra personalità, ma il gruppo o i gruppi diversi dei quali facciamo parte".¹⁷

Secondo Durkheim, l'essere umano ha in sé un dualismo come "homo duplex": la componente corporea e la sfera delle sensazioni, delle aspettative, delle conoscenze, dei valori e delle relazioni con gli altri individui.

La seconda componente è ritenuta dal sociologo superiore alla prima, in quanto più complessa e detentrica del ruolo di poter controllare ed orientare la sfera legata ai bisogni fisici, ma il rapporto tra le due parti è spesso controverso e altalenante nella prevalenza dell'una o dell'altra.¹⁸

In altri termini, esistono una coscienza individuale, o universo privato, e una coscienza collettiva, eredità comune di valori, idee, modi di agire, che conferisce alla società i suoi caratteri distintivi.

Per Durkheim deve prevalere la sfera interiore dell'uomo, in quanto essa rappresenta il suo essere sociale, che gli permette di operare una compensazione, di esercitare uno sforzo di mediazione tra i bisogni propri e quelli altrui, scoprendo sintonia e comunanza di intenti con la collettività che lo circonda.

"Il fatto sociale consiste nei modi di agire, di pensare e di sentire esteriori all'individuo e dotati di un potere di coercizione grazie al quale gli si impongono."¹⁹

L'uomo, quindi, agisce tramite "fatti sociali", ossia modalità di pensiero, di azione e di sentimenti riconducibili alla società in cui vive, generalmente condivisi e, pertanto, atti ad attribuire a chi vi si conforma uno status con valenza "premiante", diversamente possono esprimere una "sanzione sociale" in caso di devianza da parte del singolo: ecco come, per Durkheim, il fatto sociale diventa "regola morale".²⁰

I giudizi sociali sono istituzionalizzati, precedono l'individuo e su di esso esercitano la pressione sociale, da cui nasce il conformismo: questa è la ragione per la quale le relazioni interpersonali sono adattate al consenso, alla condivisione di norme e modelli collettivi che orientano i comportamenti, altrimenti si determinerebbero anarchia e caos.

Come afferma Durkheim, *"non esiste conformismo sociale che non comporti una gamma di sfumature individuali"*.²¹

¹⁵ Raymond Aron, *Le tappe del pensiero sociologico*, Oscar Mondadori, Milano, 1972, p. 312.

¹⁶ Emile Durkheim, *Il suicidio*, BUR Rizzoli, Milano, 1987, p. 168.

¹⁷ Alberto Izzo, *Durkheim*, il Mulino, Bologna, 1978, p. 7.

¹⁸ Gianfranco Poggi, Giuseppe Sciortino, *Incontri con il pensiero sociologico*, il Mulino, Bologna, 2008, p. 39.

¹⁹ Emile Durkheim, *Le regole del metodo sociologico. Sociologia e filosofia*, Edizioni di Comunità, Milano, 1969, p. 26.

²⁰ Gianfranco Poggi, Giuseppe Sciortino, *Incontri con il pensiero sociologico*, il Mulino, Bologna, 2008, p. 38.

²¹ Ibid. p. 20.

Come nell'individuo, anche nella società esiste un dualismo originario: società semplici (quelle antiche) e società complesse (frutto della modernità): la modernizzazione rende più articolata la realtà sociale soprattutto per quanto attiene ai rapporti economici e all'importanza dell'individuo, del quale accentua la sfera utilitaristica, che il sociologo valuta positivamente in quanto motore dell'evoluzione sociale.

Come conciliare "homo duplex" e divisione del lavoro? La sfera interiore, indubbiamente, trae beneficio ed arricchimento dallo svolgimento di un lavoro consona alle proprie inclinazioni e capacità, ma il "rovescio della medaglia" si può manifestare nell'eccesso di individualismo: la società moderna può equilibrare tale sbilanciamento se è in grado di far fronte ai bisogni di ognuno in modo "democratico", grazie a forme di rappresentanza politica che tutelino gli interessi di tutti.

I partiti, ma ancor meglio, le corporazioni, come già detto, possono esprimere al contempo il senso di collettività e la tutela dei singoli interessi, evitando che il libero mercato porti le spinte individualistiche a livelli estremi. La democrazia, così intesa nella gestione della società moderna, in primis dei suoi processi economici, è per Durkheim, quindi, la soluzione, fungendo da meccanismo mediatore tra eccesso di regolamentazione ed anomia.²²

Se la mediazione sociale viene meno, Durkheim con il suo focus sul suicidio delineò gli scenari possibili per analizzare la "devianza" degli individui: già in sé il suicidio rappresenta la forma di devianza più eclatante, perché con questo atto il singolo contravviene alla norma universalmente condivisa dalla società di tutelare la propria vita, sottraendosi ad ogni responsabilità.

L'individuo, che non percepisce più la forza equilibratrice data dalla coesione sociale, tende a ripiegarsi su se stesso, antepoendo il suo sentire esclusivo al comune insieme di valori, norme e interessi della collettività.

Ci sono, per Durkheim, vari tipi di suicidio: il suicidio ossessivo, caratterizzato dall'idea fissa della morte; il suicidio melanconico, ossia quello causato da depressione; il suicidio impulsivo, che repentinamente induce all'autoeliminazione; il suicidio maniacale, preda di delirio e di volontà di allontanarsi per sempre da pericoli e vergogna.²³

L'indice di frequenza nei suicidi è maggiore in ambito urbano che rurale, colpisce prevalentemente individui di sesso maschile, altrettanto prevalente è la condizione economica agiata rispetto a quella di classi più indigenti, pertanto la fenomenologia del suicidio dipende essenzialmente dal contesto sociale complessivo, più che da parametri meramente legati alla crisi economica.

Durkheim indicò le categorie, o "modalità sociali", nelle quali inquadrare i vari tipi di suicidi: il suicidio egoistico, il suicidio altruistico, il suicidio anomico e il suicidio fatalistico, individuando, comunque, in tutti

²² Gianfranco Poggi, Giuseppe Sciortino, *Incontri con il pensiero sociologico*, Il Mulino, Bologna, 2008, pp. 35-59.

²³ Emile Durkheim, *Il suicidio*, BUR Rizzoli, Milano, 1987, p. 22.

una variazione costante e inversamente proporzionale al grado di integrazione all'interno della società domestica, politica e religiosa, ossia nell'ambito dei tre principali gruppi sociali di cui fa parte l'individuo.²⁴ Per quanto attiene il suicidio egoistico, esso nasce dalla disintegrazione della società: l'individuo tende ad allontanarsi dal suo gruppo di riferimento (familiare o religioso, ad esempio), a deprimersi ed isolarsi, accentuando il processo di esasperazione della propria individualità che spezza il vincolo di integrazione sociale. Essendo, quindi, l'uomo limitato temporalmente e spazialmente, in mancanza di obiettivi prevale in esso la sensazione di apatia, di distacco dalla vita e di terrore di finire in un nulla che lo possa risucchiare, pertanto l'opzione più allettante diventa la morte.²⁵

La seconda tipologia di suicidio è quello altruistico: esso si contrappone diametralmente al precedente, in quanto caratterizzato da scarsa individualizzazione e da eccessiva integrazione, che provocano nell'individuo, spesso come energica e passionale reazione, una spersonalizzazione e una percezione di intercambiabilità di sé, perdendo in identità. Il suicidio altruistico ha come fine l'ottenimento di un "bene" maggiore, talmente grande da costituire una auto-justificazione per la scelta di morire.

In tale fattispecie, tipica ad esempio delle società arcaiche o di contesti militari pervasi da esaltazione dell'eroismo, si verificano due tipi di abnegazione da parte dell'individuo a favore del suo contesto sociale: per un senso di obbligatorietà al compimento di un dovere (suicidio altruistico intenso), oppure per motivi meno coercitivi o semplice desiderio di sacrificio (suicidio altruistico facoltativo).

Volendo aggiungere un'ultima tipizzazione di suicidio altruistico, possiamo anche parlare di suicidio altruistico acuto, ad esempio quello frutto di misticismo.²⁶

Fin qui, pertanto, Durkheim ha creato due macro-categorie di suicidio: quella che riguarda individui troppo distaccati dal gruppo e quella, al contrario, che si rivolge a coloro che sono troppo integrati in esso.

Esiste la terza categoria di suicidio, la più tipica della società contemporanea secondo lo studioso, ed è quella identificata con il suicidio anomico, che secondo Durkheim è il vero prodotto degli squilibri sociali, ossia di tutte quelle situazioni di crisi economica, di disastri bellici, politici o naturali, ma anche di rapidi mutamenti sociali sia in senso peggiorativo che migliorativo, comunque troppo repentini per essere sopportati psicologicamente. Gli individui non riconoscono più la validità di norme e criteri condivisi e la loro esistenza è svincolata da ogni legame con la collettività di appartenenza.²⁷

I bisogni di un essere sono infiniti, la condanna derivante dall'impossibilità di appagarli tutti è uno stato perenne di insoddisfazione, rabbia e disgusto: la via verso la felicità potrebbe essere la limitazione dei desideri, ma solo la società può fungere da elemento moderatore in tal senso. Ogni classe sociale ha un *range* di benessere entro il quale l'individuo può spostare le proprie ambizioni, riconosciuto valido dalla collettività, non solo temuto ma anche rispettato.

²⁴ Ibid. p. 23.

²⁵ Ibid. pp. 280-309.

²⁶ Ibid. pp. 309-320.

²⁷ Ibid. pp. 320-335.

Quando l'anomia si cronicizza per il consolidarsi della frattura tra gli obiettivi di successo imposti dalla società capitalistica e la inadeguatezza percepita dal singolo nel poterli raggiungere, l'isolamento appare l'unica via percorribile, che però può trovare esito nel suicidio.²⁸

Benché Durkheim ne abbia appena accennato nei suoi scritti, esiste un quarto tipo di suicidio, denominato "fatalistico", che è configurabile all'opposto di quello anomico nella scala delle regolamentazioni, essendo conseguenza dell'eccesso e non del difetto di norme: in questa categoria possiamo includere, ad esempio, i suicidi dei giovani sposi, oppressi dal sistema di regole del matrimonio, oppure i suicidi di coloro che sono in condizioni di schiavitù o nei campi di concentramento. L'individuo, in presenza di un contesto sociale fortemente disciplinato, con prescrizioni ed obblighi così stringenti da impedirgli di emergere e realizzarsi, percepisce la soluzione "morte" come unica via di fuga da una realtà che soffoca ogni aspirazione personale.²⁹

Durkheim si concentrò sull'analisi della velocità dei fenomeni sociali in mutamento, stabilendo che il picco dei suicidi corrisponde ai momenti di progresso o regresso troppo accelerati. Quando si verificano improvvisamente crisi negative o trasformazioni positive, la società non riesce ad esercitare la suddetta funzione regolamentatrice in qualità di coscienza morale, ecco allora l'acme dei suicidi. L'anomia, dunque, si rivela nella sregolatezza delle passioni individuali, che non sono più disciplinate dal contesto sociale, diventando essa stessa fattore determinante di suicidio.

Nella società moderna contemporanea prevalgono le tipologie di suicidio anomico ed egoistico: il deficit di normazione e di coesione, oltre ad una socializzazione viziata dall'incapacità di adattarsi ai mutamenti socio-economici, ne causano l'impennata. Si allentano i legami sociali e si indebolisce il rispetto per l'autorità e per la tradizione, a causa dell'exasperazione dell'attenzione dell'uomo moderno incentrata sul raggiungimento delle sue esclusive gratificazioni personali. L'anomia e l'egoismo sono, pertanto, due facce dello stato sociale in un individuo: la sregolatezza si lega al predominio della sfera individuale, perché fa astrarre l'essere dalla società normatrice, superandola.

Durkheim accennò anche all'esistenza di varie "sub-categorie" di suicidio, in base alla differente incidenza delle spinte altruistiche o egoistiche caso per caso: dal suicidio epicureo (l'individuo è cosciente del proprio egoismo e lo vive istintivamente) al suicidio degli incompresi (ad esempio il caso del giovane Werther), poi il suicidio degli stoici (indifferenza assoluta verso tutto, unita al senso del dovere nei confronti della ragione); da ultimo, il suicidio ossidionale (di fronte alla rovina imminente, l'individuo si dà alla morte per risparmiarsi umiliazioni e fallimenti).³⁰

Una sintesi delle varie tipologie di suicidio è offerta, graficamente, dal cosiddetto "quadrato di Durkheim", con il quale le due contrapposte caratteristiche sociologiche dei gruppi (l'integrazione, nel suo *range* tra

²⁸ Philippe Besnard, *Enciclopedia delle scienze sociali*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1991, pp. 216-221.

²⁹ Mario Polito, *Suicidio: la guerra contro se stessi. Cause e prevenzione*, Educational Psychology, Vicenza, 2009, p. 33.

³⁰ Émile Durkheim, *Il suicidio*, Mondadori, Milano, 1897, pp. 337-341.

egoismo e altruismo, e la regolamentazione, tra anomia e fatalismo), offrono lo spunto per ricercare un “giusto mezzo” socialmente sostenibile ed in grado di arginare il fenomeno del suicidio.

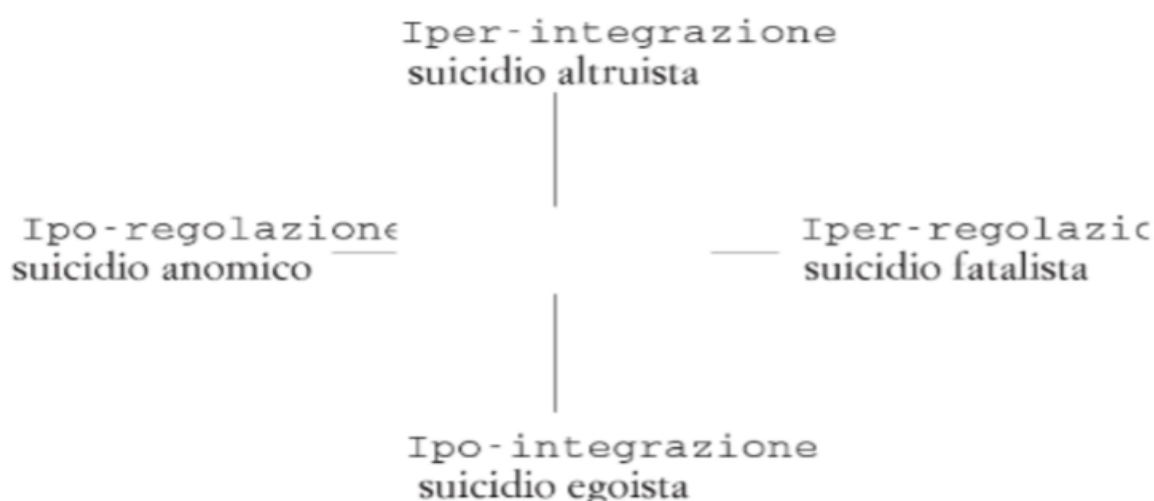


Figura nota ³¹

In linea generale, il suicidio può essere interpretato contemporaneamente su tre livelli: sottostrutturale (condizioni psicologiche individuali e multiple), strutturale (in base a classe sociale, gruppo, situazione economica) e sovrastrutturale (influenzato da credo ideologico, religioso o politico).³²

La morte appare la soluzione che apre la porta ad una “vita” migliore, che trascende un quotidiano non più tollerabile e che permette una “rinascita sociale”, un nuovo inizio finalmente positivo.

Può la società prevenire il suicidio? Durkheim si pose tale quesito, cercando di individuare nell’integrazione sociale l’antidoto, perché l’assenza del sociale e la disumanità del vivere rendono il soggetto debole e vittima. Ecco il motivo per il quale il suicidio è un fatto “sociale”, emblema della violenza latente insita in ogni essere.

Il potenziale suicida percepisce la propria diversità rispetto al tutto che lo circonda, patendo tale perdita di uniformità e di qualità sociali. Psicologicamente, l’individuo subisce tale dicotomia se stesso – mondo esterno e rinuncia a cercare una rivincita concreta nell’essere sociale, anzi imputa alla società stessa o gruppo di appartenenza la responsabilità del suo isolamento e dalla sua conseguente morte.

³¹ Giovanni Paoletti, *Il quadrato di Durkheim - la definizione del legame sociale ed i suoi critici*. In J. Alexander, *Emile Durkheim, contributi ad una rilettura critica*, Meltemi Editore, Roma, 2002, pp. 235-261.

³² Émile Durkheim, *Il suicidio*, Mondadori, Milano, 1897, p. 39.

La soddisfazione del suicida è rappresentata anche dal probabile senso di colpa che il suo gesto comporterà nella collettività di appartenenza, inoltre a tale soddisfazione si unisce spesso un delirio di onnipotenza per la gratificazione che l'integrazione post-mortem gli verrà concessa.

La società stessa ha in sé, quindi, la soluzione al problema: la coesione, la solidarietà sociale, la disciplina rappresentano insieme la morale sociale, ossia una forza superiore attrattiva per l'individuo, che finirà per amare la collettività alla quale appartiene e non volersene più allontanare.

L'educazione sociale non è sufficiente a sradicare le cause del suicidio, in quanto essa non ha tale potere, ma è solo una emanazione della società, seguendone l'evoluzione o l'involuzione attraverso i tempi.

Invece, solo la solidità dei gruppi sociali con affinità di intenti può includere e conservare la coesione interna degli individui, rafforzandone il sentimento di appartenenza ed inibendo tendenze individualistiche.

Neanche la religione o la famiglia costituiscono più elementi di coesione: i cambiamenti intervenuti con il passare del tempo li hanno indeboliti nella loro funzione preservatrice.

1.4 Dal suicidio in Durkheim al suicidio nella radicalizzazione terroristica

*“Quello che è comune a tutte le forme possibili di questa suprema rinuncia è che l'atto che la consacra viene compiuto con cognizione di causa; la vittima, al momento di agire, sa ciò che deriverà dalla sua condotta, qualunque sia la ragione che l'ha indotta ad agire così.”*³³

La svolta epocale costituita dagli attentati dell'11 settembre 2001 ha dimostrato che il terrorismo non è un fenomeno localizzabile e circoscrivibile in limitate aree geografiche: la sociologia ha iniziato a studiare i dati con un approccio già testato nella ricerca empirica sul suicidio, per individuare i meccanismi alla base della genesi del terrorismo suicida, come negli studi di Durkheim.

La violenza suicida può essere analizzata come un fenomeno globalizzato: il sacrificio estremo di sé è visto come atto supremo di redenzione sociale e religiosa e le modalità di esecuzione sono ormai trasversali in tutto il mondo, in quanto la frustrazione e il senso di ingiustizia e/o impotenza portano a medesimi atti estremi.

La globalizzazione del terrorismo è strettamente correlata alla facilità di accedere a notizie inerenti la situazione critica nella patria di origine, anche da parte di emigrati in aree molto lontane, grazie ai mezzi di comunicazione; qui gioca un ruolo particolare internet, come strumento di indottrinamento, addestramento e reclutamento dei potenziali terroristi: una “Open University della Jihad”.³⁴

Ogni atto suicida è una fonte di propaganda per sostenere la causa rivendicata e per spronare i possibili emulanti che, seguendone l'esempio, vincono la paura della morte.

³³ Émile Durkheim, *Il suicidio*, Mondadori, Milano, 1897, p. 227.

³⁴ Ibid. p. 169.

In realtà, il Corano vieta espressamente il suicidio, in quanto secondo Maometto l'uomo può morire solo per volontà di Dio, senza poter anticipare o ritardare tale momento. Il suicidio rappresenta, quindi, una ribellione ingiustificata e irrispettosa nei confronti della fede. Contrariamente a ciò, i terroristi considerano i loro atti estremi come un martirio meritevole di ricompensa: oltre che la vita migliore promessa da Allah, la loro comunità si dedicherà a commemorare l'eroismo del loro gesto, anche mediante il video-testamento che spesso i terroristi stessi lasciano prima di morire. Infatti, una delle strategie sempre più utilizzate da parte dei gruppi terroristici è rappresentata dall'indottrinamento al martirio degli aspiranti suicidi, anche per mezzo di lettere scritte o, ancor meglio, registrazioni video effettuate prima di entrare in azione, con valenza di ulteriore garanzia che nessuno, una volta compiuto questo ultimo atto, possa tornare indietro nelle sue decisioni.

L'istinto di imitazione è uno dei fatti sociali che può favorire il suicidio: un livellamento psicologico, una ritrovata armonia con la società data dall'emulazione diretta, senza filtri intellettuali; il suicidio di massa, invece, è una risoluzione collettiva e non la semplice imitazione di uno o due casi simili.

Per Durkheim, comunque, l'emulazione del suicidio è come un contagio che si diffonde tra soggetti più vulnerabili, pur non essendone la causa originaria, in quanto ritiene che il suicidio si sarebbe comunque verificato, essendone l'incidenza in una società direttamente proporzionale allo sviluppo culturale, che genera disallineamento tra il livello di consapevolezza dell'individuo e la società, che appare disorganizzata e frammentata.

La religione, d'altro canto, ha sul suicidio un'influenza deterrente, perché protegge l'uomo dall'autodistruzione, nel farlo rimanere fedele al credo della propria comunità di appartenenza: Marx considerava la religione come "l'oppio dei popoli" proprio per descriverne il potere lenitivo sulla società, nell'offrire consolazione agli oppressi per le sofferenze patite, fungendo da riparo e conforto.

Il concetto di integrazione religiosa è prioritario per capire il processo che conduce al suicidio dei terroristi in nome della jihad: Durkheim, per integrazione religiosa, intese il grado di gerarchizzazione del clero, il livello di indottrinamento, il grado di resistenza della tradizione e delle credenze religiose, il numero di fedeli presente in una comunità, l'incidenza della componente consacrata sul totale dei fedeli, la presenza o l'assenza del libero arbitrio nella dottrina presa in esame.

Dunque, per Durkheim, nei paesi cattolici c'è maggiore integrazione perché il cattolicesimo stesso prevede un clero fortemente gerarchizzato, un alto livello di indottrinamento, salde credenze tradizionali e un'accettazione del libero arbitrio in proporzione ben più bassa rispetto, ad esempio, alla religione protestante.

Egli affermò, infatti, che *“non può esserci società che non senta il bisogno di conservare e rinsaldare, a intervalli regolari, i sentimenti collettivi e le idee collettive che costituiscono la sua unità e la sua personalità”* e che *“tale rinnovamento morale può essere ottenuto soltanto per mezzo di riunioni, di*

assemblee, di congregazioni, in cui gli individui strettamente riuniti fra loro riaffermano in comune i loro comuni sentimenti".³⁵

E', pertanto, centrale il ruolo della religione nella società, in quanto fautrice della conservazione nel tempo di un nucleo di valori e tradizioni funzionali al perpetuarsi della società stessa, contrastando il fenomeno della secolarizzazione che, invece, rappresenta una minaccia e produce deviazioni.

I gruppi religiosi sono a priori più o meno integrati al loro interno, proprio in base ai fondamenti dottrinari nei vari Paesi: secondo il sociologo, i gruppi religiosi che presentano maggior grado di coesione e integrazione sono i cattolici e gli ebrei, che infatti hanno un tasso di suicidi più basso rispetto a quello dei protestanti o di altre confessioni.

Nell'epoca contemporanea il numero di suicidi è aumentato esponenzialmente a causa dell'alterazione del nostro tessuto sociale, del nostro organismo e dell'umore o stato di benessere generale, oltre che all'intensificarsi della tristezza collettiva, che da latente status interiore diventa nettamente percepita senza essere, però, compresa dall'individuo.

Oggi, le tipologie scelte da Durkheim per spiegare il suicidio altruistico si sono ulteriormente diversificate, le fattispecie sono molteplici: dai giovani palestinesi contro l'occupazione israeliana, alla situazione in Cecenia, all'Iraq, all'Iran fino al Tibet oppresso dal colosso cinese, oltre al mondo islamico radicalizzato e alla jihad.

Il suicidio spezza una vita, e anche più di una, quando si realizza in atti di tipo terroristico: non ha mai connotazioni positive, ovviamente, ma il suicidio altruistico, categoria accostabile, con i dovuti limiti, alle fattispecie sopra citate, è in grado di far percepire alla collettività oppressa che esiste un'alternativa "sociale" ai disvalori dominanti, un'opposizione irriducibile, di gruppo, al sistema coercitivo subito.

Questi "martiri" sono convinti di compiere un atto supremo per il bene del Paese in cui vivono, o della comunità cui appartengono, e si sacrificano nella certezza di aiutare, così, il proprio gruppo sociale a liberarsi da una insopportabile oppressione.

Costoro, però, hanno solo astrattamente il senso della democrazia sociale: di fatto non credono nella forza del popolo, restano pervasi di individualismo e, proprio per questa ragione, tendono a preferire i gesti estremi, spettacolari, eclatanti, che, grazie ai valori religiosi con i quali sono enfatizzati, acquistano un'aura di sacralità. L'azione terroristica diventa, in questo modo, un atto religioso di guerra.

³⁵ Emile Durkheim, *Le forme elementari della vita religiosa*, Comunità, Milano, 1963, p. 467.

Capitolo II

Teorie sui processi di radicalizzazione

Il secondo capitolo di questo elaborato si concentrerà sulle principali teorie dei processi di radicalizzazione nei terroristi. Non c'è una sola spiegazione per la radicalizzazione: le cause sono molteplici, così come molteplici sono gli studiosi che hanno affrontato il tema della radicalizzazione.

A beneficio di sintesi, mi dedicherò prevalentemente agli studi effettuati da Orsini e da Kruglanski, in quanto simili nell'elaborazione del concetto di ideologia, ed approfondirò i contributi anche di Moghaddam, di Silber e Bhatt e di Sageman.

2.1 Alessandro Orsini

Secondo Alessandro Orsini, la radicalizzazione è il processo attraverso il quale un individuo acquisisce un universo mentale radicale. Universo mentale radicale è un particolare tipo di mentalità basato su sei principali caratteristiche: catastrofismo radicale, identificazione del male, ossessione della purezza, ossessione della purificazione, desiderio di essere perseguitato, purificazione dei mezzi attraverso i fini.

Quando la radicalizzazione raggiunge il suo apice, essa produce un caratteristico “discorso”, che può essere riassunto come segue: il mondo è precipitato in un abisso di dolore e miseria (catastrofismo radicale), a causa delle azioni di alcune categorie di persone (identificazione del male) che meritano di essere sterminate (ossessione della purificazione). Questo processo di rigenerazione ciascuno richiede di isolarsi dal mondo circostante per proteggersi dalla corruzione morale (ossessione della purezza) e gioire nell'essere perseguitato, perché il sacrificio della vita è la prova della purezza spirituale (desiderio di essere perseguitato). Il fine è tale da giustificare l'uso dell'assassinio (purificazione dei mezzi attraverso i fini).³⁶

Come avviene tutto questo percorso ideologico?

Per Orsini³⁷, si rileva un elemento costante nella elaborazione psicologica dei terroristi, dei quali ha studiato dettagliatamente le biografie: un trauma, che incrina le certezze acquisite e permette un'apertura cognitiva alla radicalizzazione, che è una vera e propria conversione spirituale alla jihad, spontanea e niente affatto imposta.

Ecco perché è possibile parlare di “terroristi di vocazione”: *“Il terrorista di vocazione è diverso dal terrorista di professione, nella sua profonda fede, nella missione che sente di dover compiere. Egli non cerca di migliorare il suo status sociale e non è interessato alla ricerca egoistica del benessere personale. Rinuncia all'amore, alla famiglia, ai figli e all'amicizia. Quando decide di unirsi a un gruppo terroristico, interrompe volontariamente ogni contatto con la sua vita precedente. E' un diplomato di scuola superiore o*

³⁶ Alessandro Orsini, *Isis. I terroristi più fortunati del mondo e tutto ciò che è stato fatto per favorirli*, Rizzoli, Milano, 2016, p. 141.

³⁷ Alessandro Orsini, *La radicalisation des terroristes de vocation*, in “Commentaire”, 156/2016, pp. 283-290;

laureato all'università che potrebbe scegliere una vita sicura e un buon lavoro, ma preferisce uccidere, accettando il rischio di morire. Il terrorista vocazionale è il terrorista nel suo stato incandescente."³⁸

Disponibilità totale a sacrificare se stessi per il bene, per la sopravvivenza e per la conservazione del gruppo di appartenenza: una scelta di vita, quindi, che porta ad accettare qualunque rischio in nome della "giusta causa".

Un processo di radicalizzazione comprende tutte le esperienze di vita che inducono un individuo ad abbracciare idee radicali, ma non tutti i processi di radicalizzazione portano inevitabilmente al terrorismo: alcuni percorsi esistenziali possono approdare ad una dimensione religiosa più intensa, altri ad un impegno politico più attivo, altri ancora a condividere opinioni estremistiche, senza però ripercussioni sul piano pratico.

Orsini stabilisce un concetto che è imprescindibile per poter analizzare il comportamento di coloro che si radicalizzano: "*i terroristi ragionano come noi*"³⁹, pertanto è del tutto fuorviante, da parte di chi si accinge a studiare il fenomeno della radicalizzazione, invocare un nesso di causalità rispetto a presunte forme di patologia psichiatrica. I terroristi sono persone razionali, dotate di intenzionalità, e "*odiano coloro da cui sono attaccati o da cui sentono di essere attaccati*"⁴⁰, come spesso accade nella vita di innumerevoli individui, pertanto il loro obiettivo è colpire chi ritengono li stia aggredendo: non si tratta di esplosioni di violenza casuali o non premeditate.

Infatti, gli studi sugli attacchi effettuati da jihadisti nelle città occidentali dimostrano che i Paesi maggiormente coinvolti sono proprio quelli più impegnati nella lotta in prima linea contro il terrorismo, ovvero Francia e Gran Bretagna, e Orsini conferma tale evidenza postulando un terzo concetto fondamentale: "*i terroristi colpiscono coloro da cui sono o si sentono colpiti*"⁴¹.

Anche il termine "complotto jihadista" merita una definizione accurata: esso non configura soltanto la realizzazione vera e propria di un atto terroristico, ma anche i tentativi effettuati e magari non andati a "buon" fine, oppure la creazione di cellule jihadiste in determinati contesti urbani per reclutare nuovi adepti e supportarli logisticamente.

Un esempio emblematico di un processo di radicalizzazione è quello presentato da Orsini nel delineare il profilo di Mohammod Youssef Abdulazeez, un ingegnere di 24 anni che uccise cinque soldati negli Stati Uniti nel 2015: coloro che lo conoscevano da vicino, raccontarono alla stampa dopo l'evento terroristico che ultimamente appariva "spento" emotivamente e convinto di non valere nulla nella vita, benché non fosse affatto un giovane disadattato e non vivesse ai margini della società.

In realtà, nella radicalizzazione il pensiero estremo, anche se "anomalo", deve essere considerato un pensiero razionale, poiché è specchio di una coerenza interna: infatti si può parlare di una vera e propria "teoria della

³⁸ Alessandro Orsini, *Interview With a Terrorist by Vocation: A Day Among the Diehard Terrorists, Part II*, in "Studies in Conflict & Terrorism", 36/2013, pp. 672-684.

³⁹ Alessandro Orsini, *Isis. I terroristi più fortunati del mondo e tutto ciò che è stato fatto per favorirli*, cit., p. 67.

⁴⁰ Ibid. p. 68.

⁴¹ Ibid. p. 73.

scelta razionale” che spiega l’azione radicale dell’individuo, che si determina a portare a compimento le proprie scelte in base ad un calcolo del tutto autonomo tra costi e benefici delle conseguenze del suo agire. L’adesione a un pensiero estremo che conduce alla radicalizzazione deriva dalla percezione di una frustrazione o di un’umiliazione subite sia direttamente sia come membro del proprio gruppo di appartenenza: l’individuo che si radicalizza vive una forma di ingiustizia causata, almeno dal suo punto di vista, da un sistema sociale oppressivo.

Affinché si possa perfezionare tale trasformazione del singolo, come afferma Orsini, occorre una soluzione di continuità netta: la perdita di contatto con la realtà rappresenta il punto di svolta, in quanto la jihad diventa un obiettivo da perseguire indipendentemente dalle condizioni più o meno favorevoli presenti nel contesto esterno teatro dell’azione. *“Se anche tutto sembra suggerire che la missione è irrealizzabile, non abbandona la retta via”*: per un estremista perdere la vita diventa, a tal punto, l’ultimo dei problemi.⁴²

Orsini considera la componente ideologica del terrorismo quale punto di partenza per comprendere cosa spinga individui di estrazione e formazione disparate ad arruolarsi in organizzazioni terroristiche, sino a uccidere e a morire per la loro causa. L’ideologia, allora, sfocia nel fanatismo e determina la convinzione di essere detentori di una verità assoluta, legittimandone l’imposizione con la forza.

Soltanto allora, secondo la mentalità jihadista, potrà avere inizio la rigenerazione morale dell’umanità e la sua liberazione dal male universale.⁴³

Il flusso di coscienza sopra delineato spiega la percezione del mondo che gli aspiranti terroristi hanno nell’accettare la loro radicalizzazione, le cui fasi possono essere analizzate, secondo Orsini, attraverso il modello DRIA, già elaborato dal sociologo nella sua opera dedicata allo studio delle Brigate Rosse, essendovi alcuni aspetti comuni tra la radicalizzazione islamica e la radicalizzazione di estrema sinistra negli anni Settanta e Ottanta:

D: disintegrazione dell’identità sociale (marginalità sociale);

R: ricostruzione dell’identità sociale (acquisizione della mentalità a codice binario);

I: integrazione in una setta rivoluzionaria (ingresso in un gruppo a vocazione politico-religiosa o “comunità della rivoluzione assoluta”);

A: alienazione dal mondo circostante (distacco dalla realtà).⁴⁴

⁴² Alessandro Orsini, *Anatomia delle Brigate rosse. Le radici ideologiche del terrorismo rivoluzionario*, cit., p. 138.

⁴³ Alessandro Orsini, *Isis. I terroristi più fortunati del mondo e tutto ciò che è stato fatto per favorirli*, cit., p. 141.

⁴⁴ Alessandro Orsini, *Anatomia delle Brigate rosse. Le radici ideologiche del terrorismo rivoluzionario*, cit., pp. 103-104.

Questo modello ricostruisce il percorso di un individuo marginale che ha come missione l'imparare a pensare diversamente dall'uomo comune. La marginalità è data proprio dall'oppressione della società, dalla non-libertà, dall'illusione di felicità creata da un mondo percepito ormai senza valori.

Occorre distinguere tra "l'emarginato sociale" e "l'individuo marginale": il primo è frutto dell'emarginazione sociale ed è una condizione di privazione oggettiva, il secondo invece è causato dalla marginalità sociale, che può riguardare anche soggetti appartenenti a classi sociali medio-alte, che però non trovano più un senso al loro esistere, anzi lo percepiscono spesso come ingiusto se, ad esempio, hanno un ruolo lavorativo inferiore al proprio titolo di studio o all'esperienza acquisita.

Si verifica, quindi, un allontanamento dai valori dominanti di una società vista come contaminata ed impura, per cercarne di nuovi da adottare.⁴⁵

L'educazione jihadista dell'Isis, caratterizzata come abbiamo detto da una "mentalità a codice binario", che riduce appunto tutta la complessità del reale nelle due sole categorie di Bene e Male, è senza dubbio un'opera di semplificazione mentale che prepara il campo alla giustificazione della violenza, unitamente alla "pedagogia dell'intolleranza", ossia il procedimento che porta a trasformare, degradandolo, il proprio nemico ad essere inferiore, per giustificarne l'eliminazione e ad incanalare la rabbia verso un obiettivo definito.⁴⁶

Ad ogni modo, non sono sufficienti né la mentalità a codice binario né la pedagogia dell'intolleranza a spiegare l'evoluzione violenta del processo di radicalizzazione: occorre superare la scelta tra la passiva rassegnazione, l'isolamento oppure la contestazione parzialmente attiva, per pervenire all'adesione ad un gruppo dotato di "furia pantoclastica" (impulso a distruggere tutto ciò che lo circonda).

Le prime due fasi del Modello DRIA sono incentrate sulle abilità creative dell'individuo, pertanto sono espressione della "*radicalizzazione cognitiva*": *la radicalizzazione cognitiva è il processo attraverso il quale un individuo adotta idee che sono gravemente in contrasto con quelle tradizionali, confuta la legittimità dell'ordine sociale esistente, e cerca di sostituirlo con una nuova struttura basata su un sistema di credenze completamente diverso*. Siamo, pertanto, in una sfera attiva da parte del singolo marginale, che può ancora scegliere una via di fuga per non soccombere ed essere "risucchiato" nella spirale del processo di radicalizzazione. Nelle altre due fasi, invece, l'integrazione in una setta rivoluzionaria e l'alienazione dal mondo circostante riguardano la sfera collettiva, non più individuale come nelle prime due fasi, poiché il singolo radicalizzato si va a rapportare con il gruppo rivoluzionario, grazie alla "*radicalizzazione violenta*": *la radicalizzazione violenta si verifica quando un individuo fa il passo aggiuntivo di utilizzare la violenza per promuovere le opinioni derivate dal radicalismo cognitivo*".⁴⁷

Entrando nella setta rivoluzionaria, il soggetto acquista una nuova società, che si sostituisce integralmente alla precedente e che, anzi, lo incorpora spersonalizzandolo. La setta, allora, diventa l'unico intermediario tra

⁴⁵ Alessandro Orsini, *Isis. I terroristi più fortunati del mondo e tutto ciò che è stato fatto per favorirli*, cit., pp. 145-150.

⁴⁶ Alessandro Orsini, *Anatomia delle Brigate rosse. Le radici ideologiche del terrorismo rivoluzionario*, cit., p. 10.

⁴⁷ Alessandro Orsini, *Isis. I terroristi più fortunati del mondo e tutto ciò che è stato fatto per favorirli*, cit., p. 244.

l'individuo e la realtà, mentre il vincolo di solidarietà con gli altri membri assume un ruolo prevalente rispetto al singolo.⁴⁸

Gli affetti della sfera familiare sono un legame da eliminare, perché il compito da adempiere necessita nell'individuo radicalizzato una totale dedizione, che ogni “*alternativa relazionale*” può minare.⁴⁹

Ora mi occupo di analizzare le singole fasi del modello DRIA secondo Orsini:

1) Disintegrazione dell'identità sociale

La prima fase, detta disintegrazione dell'identità sociale, è prodotta da una varia gamma di traumi o fallimenti personali che destabilizzano l'individuo, come ad esempio l'aver subito un lutto o la perdita del lavoro, e che portano lo stesso ad interrogarsi sulla sua condizione nella società e sui valori stessi fondanti del suo essere sociale. Ciò produce un *disorientamento esistenziale*, che può sfociare o, in senso passivo, in un ripiegamento su se stesso o, più attivamente, nella ricerca di una *exit strategy*, che a volte produce una nuova visione del mondo, permettendo di acquisire una apertura cognitiva prima sconosciuta.⁵⁰

Prevale, in tale fattispecie, la necessità di sentirsi appagati e nuovamente inseriti a pieno titolo in una rinnovata società vista con occhi nuovi.

La svolta in senso violento è, quindi, ancora solo una delle possibili forme di rinascita sociale.

2) Ricostruzione dell'identità sociale

La seconda fase, o ricostruzione dell'identità sociale, coinvolge coloro che hanno vissuto la disintegrazione della loro identità sociale, che li porta a ridefinire se stessi in base all'ideologia radicale che stanno assumendo.

E' un potere salvifico, quello dell'ideologia jihadista, che disciplina tutti gli aspetti della vita di un individuo, offrendo punti di riferimento importanti a chi è disorientato, a differenza dell'ideologia liberale tipica del mondo occidentale, che invece lascia molti spazi alla libera scelta individuale.

L'ideologia jihadista fornisce un ampio ventaglio di risposte a chi cerca una nuova collocazione nel mondo e una missione da perseguire: la vecchia versione di sé appartiene ormai al passato, mentre la nuova ideologia proietta il singolo verso un futuro che rappresenta una rinascita a nuovi valori e prospettive, come la difesa della fede autentica islamica e la lotta ai valori liberali e democratici della società occidentale, con il fine di raggiungere un cambiamento sociale e politico ispirato dai principi normativi e spirituali del Corano.

La mentalità radicale porta, quindi, a vedere tutto ciò che circonda l'individuo così ridefinito in funzione della congruità o meno con il credo jihadista, quindi bene e male sono le uniche due macro categorie di riferimento per catalogare la realtà.

⁴⁸ Alessandro Orsini, *Anatomia delle Brigate rosse. Le radici ideologiche del terrorismo rivoluzionario*, cit., p. 133.

⁴⁹ Ibid. p. 84.

⁵⁰ Ibid. p. 104

3) Integrazione in una setta rivoluzionaria

L'individuo, dopo aver abbracciato al causa jihadista, prosegue il suo percorso esistenziale nella ricerca di condivisione dei nuovi valori acquisiti, pertanto la nuova identità sociale necessita di alimentarsi con rapporti amicali in sintonia con il nuovo credo assunto. Si possono avere due possibili scenari: gli individui radicalizzati si incontrano, si riconoscono e proseguono insieme la strada intrapresa formando un gruppo, oppure l'individuo rimane isolato e si rifugia in una *comunità immaginaria*, come sviluppata da Anderson, che afferma che gli esseri viventi possono far parte di un gruppo anche soltanto attraverso il potere dell'immaginazione, divenendone comunque parte attiva.⁵¹

4) Alienazione dal mondo circostante

In questa ultima fase si assiste alla svolta drammatica che porta a considerare l'idea di morte (propria e di altri) come una logica soluzione. Si ha, quindi, una concreta trasformazione antropologica, frutto dell'isolamento sociale e dell'alienazione dal mondo circostante: in maniera esplicita, il soggetto radicalizzato rifiuta ogni commistione con il mondo occidentale ritenuto impuro; in forma implicita, invece, si attua una chiusura morale nei confronti nel possibile giudizio di condanna da parte della società, escludendo a priori qualsiasi forma di rimorso o pentimento indotta dall'esterno a proprio carico.

L'isolamento portato a livelli estremi comporta anche, e non troppo raramente, omicidi rituali, suicidi e violenze all'interno del gruppo stesso.

Questa quarta fase rappresenta la conclusione dell'iter ideologico che approda ad una declinazione di terrorismo che Orsini definisce "esistenziale", essendo originato da una vocazione spirituale, necessaria per appagare un bisogno interiore, non certo finalizzata al guadagno di denaro o di potere, né al successo.⁵²

Il Modello DRIA, che ho appena delineato, è stato sviluppato da Orsini grazie allo studio di trentanove casi concreti di terroristi jihadisti:

Mohammed Bouyeri, che ha ucciso Theo Van Gogh ad Amsterdam (2 novembre 2004);

Mohammed Sidique Khan, Hasib Hussain, Germaine Lindsay, Shehzad Tanweer, i quattro attentatori di Londra (7 luglio 2005);

Muriel Degauque, che è considerata la prima attentatrice donna suicida europea: si è suicidata in Iraq dopo essere diventata jihadista (9 novembre 2005);

Nidal Malik Hassan, un ex Maggiore dell'Esercito Americano condannato per aver ucciso 13 persone nella sparatoria di Fort Hood (5 novembre 2009);

Mohammed Game, che ha tentato di farsi saltare in aria davanti alla caserma militare di Santa Barbara a Milano (12 ottobre 2009);

⁵¹ Benedict Anderson, *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, London, 1983.

⁵² Alessandro Orsini, *Alessandro Orsini spiega la radicalizzazione jihadista*, Youtube, 2017, <https://www.youtube.com/watch?v=2eFhnztXyFc&app=desktop>.

Zouheir Jelassi, il capo-banda di una rete tunisina affiliata ad al-Qaeda che operava all'esterno dell'area milanese (Buccinasco) tra la fine degli anni Novanta e l'inizio degli anni Duemila;

Arid Uka, che ha condotto l'attacco contro l'aeroporto di Francoforte, causando al morte di due soldati statunitensi (2 marzo 2011);

Mohammed Merah, che ha compiuto il massacro nella scuola ebraica di Tolosa (19 marzo 2012);

Tamerlan and Dzhokhar Tsarnaev, che causarono la strage alla maratona di Boston (15 aprile 2013);

Michael Adebolajo, l'assassino del soldato Lee Rigby, ucciso a Londra (22 maggio 2013);

Giuliano Delnevo, un italiano di 23 anni convertito to Islam che è morto come martire il 12 giugno 2013 ad al-Qasayr in Syria, mentre combatteva con un gruppo di estremisti islamici Ceceni contro le truppe di Assad;

Martin Couture-Rouleau, che ha assassinato il poliziotto Patrice Vincent a Saint Jean sur Richelieu, nella regione del Quebec canadese (20 ottobre 2014);

Michael Bibeau, che ha ucciso il soldato Nathan Cirillo ad Ottawa (22 ottobre 2014);

Said Kouachi and Cherif Kouachi, gli autori del massacro negli uffici di Charlie Hebdo (7 gennaio 2015);

Amedy Coulibaly, che ha condotto il massacro contro il supermercato kosher a Parigi (9 gennaio 2015);

Muhammad Youssef Abdulazeez, l'autore del massacro di Chattanooga (16 luglio 2015);

Omar Mateen, che ha effettuato il massacro contro il night club Pulse ad Orlando, Florida (12 giugno 2016);

Mohamed Lahouaiej-Bouhlel, l'autore del massacro di Nizza (15 luglio 2016);

Adel Kermiche, uno dei due terroristi che hanno ucciso Jacques Hamel nella chiesa cattolica in Normandia (26 luglio 2016);

Larossi Abballa, l'autore dell'accoltellamento a Magnanville (13 giugno 2016);

Mohammad Daleel, l'autore dell'attentato di Ansbach (24 luglio 2016);

Khaled Babbouri, l'autore dell'aggressione con un machete contro la polizia di Charleroi (6 agosto 2016);

Anis Amri, responsabile dell'attacco con un camion a Berlino (23 dicembre 2016);

Khalid Massod, l'autore dell'attacco con un camion a Westminster e del successivo accoltellamento (22 marzo 2017);

Rakhmat Akilov, l'autore dell'attacco con un camion a Stoccolma (7 aprile 2017);

Karim Cherufi, l'autore dell'aggressione sugli Champs-Elysees (20 aprile 2017);

Salman Abedi, l'attentatore suicida che si è fatto saltare in aria nel Manchester Arena al termine del concerto di Ariana Grande (22 maggio 2017);

Abderrahman Bouanane, l'autore dell'accoltellamento di Turku (Finlandia, 18 agosto 2017);

Ahmed Hanachi, l'autore dell'accoltellamento di Marsiglia (1 ottobre 2017);

Younes Abouyaaqoub, che ha guidato un furgone investendo pedoni su La Rambla a Barcellona (17 agosto 2017);

Redouane Lakdim, responsabile degli assalti di Carcassonne e Trebes (23 marzo 2018);

Khamzat Azimov, l'autore dell'aggressione con un coltello a Parigi, vicino al Palazzo Garnier (12 Maggio 2018);

Benjamin Herman, responsabile dell'accoltellamento di due donne agenti di polizia e di un civile a Liegi in Belgio (28 maggio 2018);

Cherif Chekatt, l'autore dell'attacco di Strasburgo (11 dicembre 2018).⁵³

La maggioranza di tutte queste biografie di estremisti studiate ha, secondo Orsini, un fondamentale denominatore comune, che è rappresentato da una profonda carenza affettiva subita dai giovani radicalizzati nel corso delle loro vite: *“In genere, chi ha ricevuto molto amore non capisce il dramma esistenziale di chi non ne ha ricevuto affatto. Il bisogno di essere amati che questi ragazzi avevano è una delle ragioni che mi induce ad affermare che non è possibile pensare che i politici di professione potranno mai arrivare a rimuovere tutte le cause che favoriscono i processi di radicalizzazione”*.⁵⁴

2.2 Arie W. Kruglanski

Arie W. Kruglanski, originario della Polonia, è uno psicologo sociale e professore emerito di psicologia all'Università del Maryland negli Stati Uniti; insieme ad altri due studiosi, Belanger e Gunaratna, è il teorico della “teoria dello squilibrio motivazionale”, che offre spunti di notevole interesse nello studio dei processi di radicalizzazione.

L'analisi parte dalla constatazione che gli individui possiedono normalmente bisogni da soddisfare, da quelli basilari come nutrirsi, vestirsi o riposare, ecc., a quelli appartenenti alla sfera psicologica, quali il sentirsi amati, lo stare al sicuro, l'essere stimati e realizzati: nella propria vita, ogni soggetto prova sofferenza e angoscia se tali bisogni non sono soddisfatti, siano essi fisiologici o psicologici.

Secondo Kruglanski, tutti operano scelte nella loro vita quotidiana con lo scopo di mediare tra i differenti bisogni, per evitare che nessuno di essi venga lasciato in disparte, ma se uno dei bisogni diventa predominante, ecco che l'equilibrio “moderatore” viene meno e si cade nell'estremismo, come ad esempio nel caso della dipendenza da alcool, da droghe o da tabacco, oppure nell'ossessione per diete esasperate, o ancora negli sport estremi ad alto rischio.

Perché si verifica l'estremismo? I comportamenti individuali, sia moderati che estremi, dipendono da due fattori: la motivazione e la capacità.

La motivazione costituisce l'elemento interno del comportamento, declinata in base al valore e all'aspettativa di soddisfazione di quel bisogno, mentre la capacità effettua la selezione dei comportamenti funzionali al raggiungimento dell'obiettivo prescelto.⁵⁵

⁵³ Alessandro Orsini, *What Everybody Should Know about Radicalization and the DRIA Model*, in “Studies in Conflict & Terrorism”, March 2020, pp. 21-22.

⁵⁴ Alessandro Orsini, *Isis. I terroristi più fortunati del mondo e tutto ciò che è stato fatto per favorirli*, cit., p. 241.

⁵⁵ Arie W. Kruglanski Michele J. Gelfand Jocelyn J. Bélanger Anna Sheveland Malkanthi Hetiarachchi Rohan Gunaratna, *The Psychology of Radicalization and Deradicalization: How Significance Quest Impacts Violent Extremism*, in “Advances in Political Psychology”, 35/2014, pp. 69-93.

La maggioranza delle persone generalmente tende a soddisfare i propri bisogni fondamentali, restando all'interno di un *range* comportamentale limitato dai vincoli dettati dai bisogni stessi: ciò si traduce normalmente in un modello di condotta moderata.

In alcuni, invece, la necessità di stima e ammirazione può valicare il limite dato dal naturale istinto di sicurezza e di sopravvivenza e portarli ad adottare comportamenti, che generalmente sono evitati dalla maggioranza in quanto rischiosi.

Ecco configurarsi, pertanto, le dinamiche motivazionali come modelli sociali, in cui la maggioranza mostra moderazione, mentre la minoranza manifesta estremismo.⁵⁶

L'estremismo violento rientra in questo “ventaglio” di possibili squilibri, poiché le risorse mentali dell'individuo si concentrano sul bisogno dominante e rendono insignificanti al confronto gli altri bisogni: ecco lo squilibrio motivazionale, dato dall'abbandono dei vincoli legati al soddisfacimento di tutti i bisogni primari sia fisici che mentali, in modo tale che prevalgano nel singolo solo i vincoli dettati dal bisogno divenuto catalizzatore di ogni sua energia e che l'unico scopo da perseguire sia quello di ottenerne il soddisfacimento.

Nel caso dell'estremismo violento, le organizzazioni terroristiche svolgono un ruolo decisivo: tramite la propaganda, la retorica e la pressione del gruppo inducono negli individui uno squilibrio motivazionale che li rende disponibili a compiere atti estremi di violenza in nome della jihad, annullando ogni altro vincolo.

Uno dei bisogni umani fondamentali è quello di essere stimato e rispettato: Kruglanski, Bélanger, e Gunaratna chiamano tale forza motivante generale “la ricerca del significato”, ossia l'aspirazione del singolo a godere di una positiva reputazione all'interno del contesto sociale di appartenenza.⁵⁷

“L'attivazione della ricerca del significato può avvenire in uno dei tre modi principali: (a) attraverso una perdita di significato o un'umiliazione di qualche tipo; (b) attraverso una perdita di significato anticipata (o minacciata); o (c) attraverso un'opportunità di guadagno significativo”: come già in Durkheim per il concetto di anomia, Kruglanski teorizza che la perdita di significato individuale può derivare da condizioni economiche, sociali e politiche contingenti, che minano il senso di sicurezza e stabilità del singolo.

Pertanto, occorre superare concettualmente la ricerca di finalità specifiche e contestualizzate in ogni evento terroristico: religione, onore, vendetta, ricompense nell'aldilà, tutto ciò è riconducibile, secondo Kruglanski, alla motivazione primaria intesa, appunto, come ricerca del significato personale, che è la reale forza motivante, è il desiderio fondamentale di ogni individuo di contare, di essere qualcuno, di ricevere rispetto.⁵⁸

L'analisi di Kruglanski si sofferma anche sulla definizione di radicalismo, stabilendo un parallelo rispetto al concetto di estremismo: se per radicale si può intendere un anticonformista, un disturbatore, un soggetto deviato, ma anche proteso verso l'essenziale, verso la purezza di idee private di ogni sovrastruttura sociale,

⁵⁶ Arie W. Kruglanski, Katarzyna Jasko, Marina Chernikova, Michelle Dugas, David Webber, *To the fringe and back: Violent extremism and the psychology of deviance*, in “American Psychologist”, 72/2017, pp. 217-230.

⁵⁷ Arie W. Kruglanski, Jocelyn J. Bélanger e Rohan Gunaratna, *The Three Pillars of Radicalization*, Oxford University Press, Oxford, 2019.

⁵⁸ Arie W. Kruglanski, X. Chen, M. Dechesne, S. Fishman, E. Orehek, *Fully committed: Suicide bombers' motivation and the quest for personal significance*, in “Political Psychology”, 30/2009, pp. 331-557.

l'estremista si posiziona ideologicamente ai margini rispetto alla maggioranza, spesso con intensità e passione ben più percepite rispetto al comune sentire della collettività di riferimento.

Pertanto, radicalismo ed estremismo hanno punti di contatto importanti, in quanto entrambi si riferiscono a qualcosa che è meno comune rispetto allo standard di un gruppo sociale, un "qualcosa" che ha maggiore forza ideologica e che si basa su concetti puri ed essenziali: lo stato psicologico che ne deriva nel soggetto dimostra la sua devianza rispetto all'equilibrio motivazionale della maggioranza, in quanto un bisogno si impone su tutto e la ricerca della sua soddisfazione ad ogni costo non potrà che acuire la situazione di squilibrio motivazionale venutasi a creare.⁵⁹

Quando un gruppo sociale presenta una ideologia comune fortemente condivisa, esso è caratterizzato anche da un'omogeneità di opinioni tra i suoi componenti e da una struttura decisionale e di controllo centralizzata, che manifesta una "chiusura" nei confronti di chiunque si discosti dalla maggioranza per idee o comportamenti: il "centrismo del gruppo" si contrappone inevitabilmente a chi non si conforma, che viene rifiutato perché rappresenta innanzitutto un pericolo che potenzialmente può sconvolgere la realtà condivisa dai più.

Tale forza propulsiva "centripeta" del gruppo è, pertanto, direttamente proporzionale alla tendenza "centrifuga" di alcuni individui ad esporre ideologie estremiste.⁶⁰

Il radicalismo attecchisce proprio dove esiste una situazione oggettiva atta a suscitare sensazione di impotenza e di insignificanza personale, soprattutto nelle giovani generazioni.

L'ideologia riveste un ruolo cruciale: nel processo che conduce alla decisione di aderire ad un'organizzazione terroristica, essa suggerisce i mezzi necessari per raggiungere il significato e la violenza è frutto dell'azione congiunta di tre "pilastri": bisogni, narrazioni e reti.

Una volta identificato il bisogno dominante (ottenere rispetto) ed averlo codificato in base alla narrazione ideologica radicale (ottenere rispetto commettendo un atto terroristico), entra "in gioco" la rete sociale, sia essa familiare o di gruppo, per veicolare e strutturare la ricerca del significato: una rete di rapporti ben stretta e sinergica è determinante per il raggiungimento dell'obiettivo individuato, fissandone il nesso significato-ideologia, fornendo ogni supporto logistico e garantendo, infine, legittimazione al rispetto ambito e gratificazione perpetua nella memoria collettiva della rete stessa.⁶¹

Nell'accezione di radicalismo come deviazione, ossia un insieme di pensieri ed azioni che si discosta da ciò che l'opinione comune sociale percepisce come accettabile e normativo, ci sono molte misurazioni, individuabili essenzialmente in due tipologie: la prima misura quanto è ampia tale devianza, la seconda, invece, indica il limite entro il quale un individuo può sostenerla. Grado di deviazione e grado di sostegno: uccidere degli innocenti in un attacco terroristico, oppure raccogliere soldi per un'organizzazione

⁵⁹ Arie W. Kruglanski, *Violent radicalism and the Psychology of Prepossession*, in "Social Psychological", 13/2018.

⁶⁰ Arie W. Kruglanski, Antonio Pierro, Lucia Mannetti, Eraldo De Grada, *Groups as epistemic providers - Need for closure and the unfolding of group centrism*, in "Psychological review", 113/2016, pp. 84-100.

⁶¹ Arie W. Kruglanski, E. Tory Higgins, *Social Psychology, Second Edition: Handbook of Basic Principles*, The Guilford Press, New York, 2007, pp. 477-478.

terroristica, o ancora collaborare come autista, come informatico, ognuna di queste fattispecie rappresenta differenti livelli in entrambe le gradazioni.

Senza la deviazione radicale, la ricerca del significato costituisce una motivazione umana molto positiva per ogni individuo: la ricerca di essere qualcuno, di realizzarsi ed essere stimati dalla società, può indurre atti di benefico contributo alla comunità, ad esempio alla scienza, alla cultura, alle arti.

Ma se a tale ricerca si unisce un'ideologia che persuade il singolo a vedere nella violenza l'unico mezzo per raggiungere il proprio significato, allora tutto viene sacrificato in nome della lotta e la motivazione, sommata all'ideologia, produce il radicalismo.

Infine, si inserisce il processo sociale: la realtà condivisa dal gruppo plasma l'individuo con una progressiva persuasione verso la radicalizzazione, grazie proprio alle dinamiche interne al gruppo stesso, con i suoi leaders carismatici e con la pressione psicologica esercitata dagli altri membri.

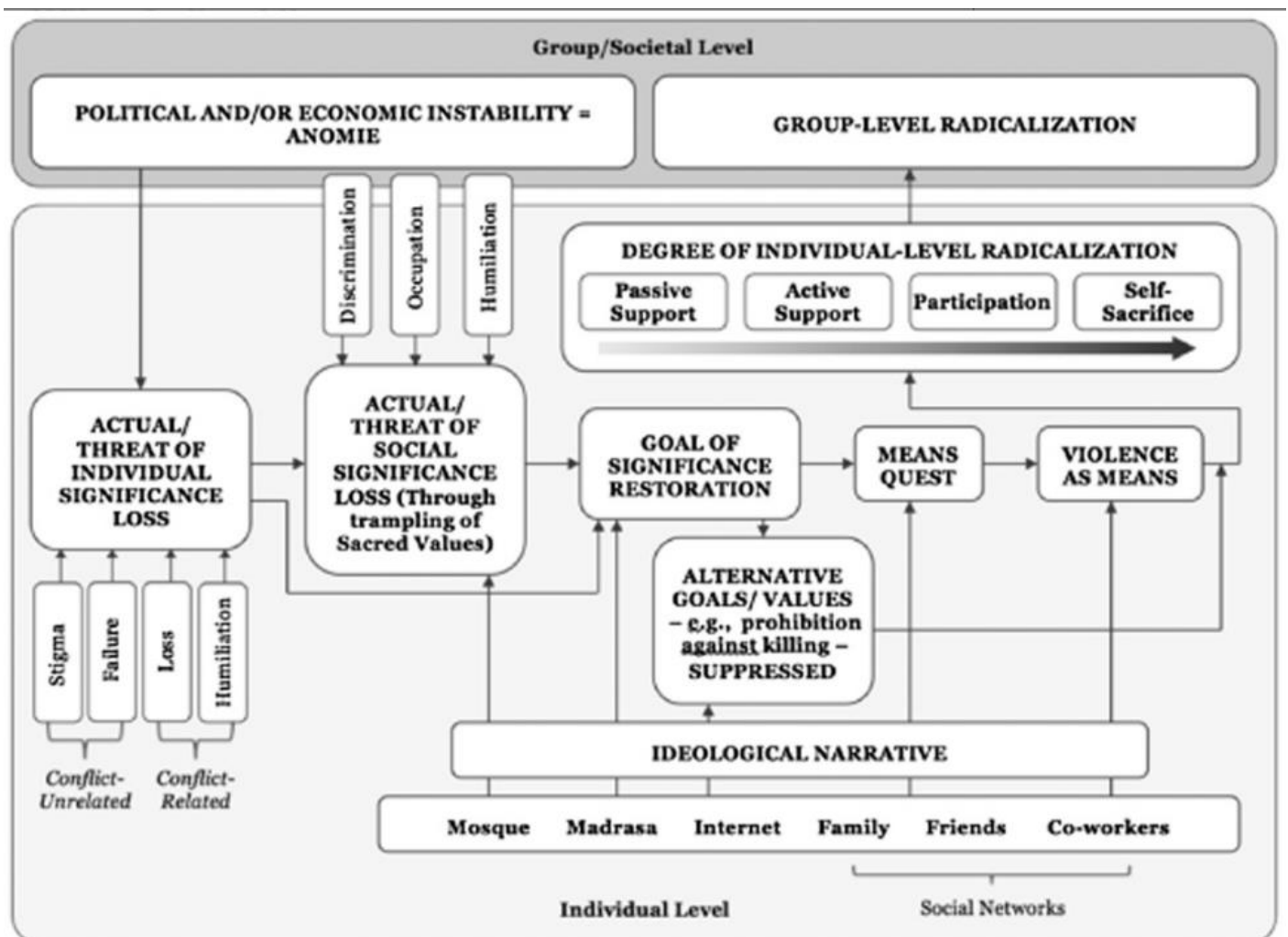


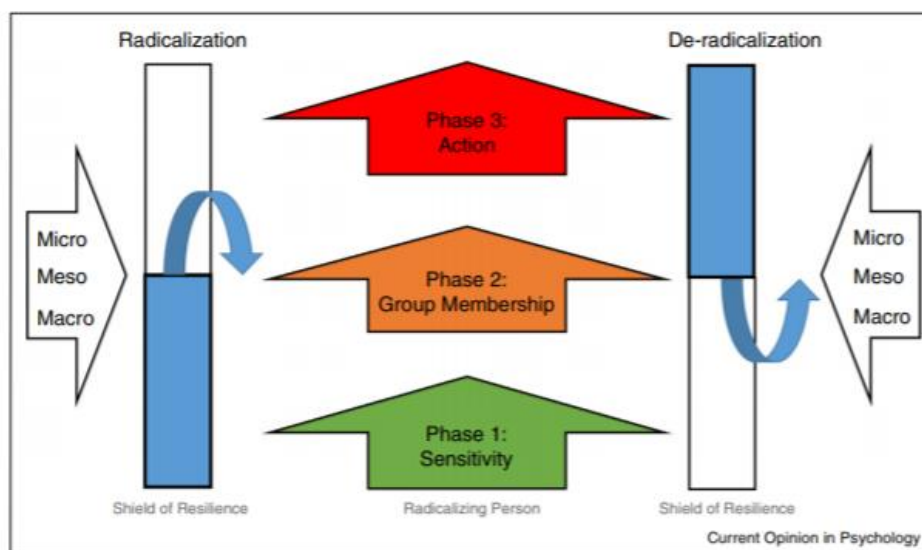
Figura nota⁶²

⁶² Arie W. Kruglanski, Michele J. Gelfand, Jocelyn J. Bélanger, Anna Sheveland, Malkanthi Hetiarachchi, Rohan Gunaratna, *The Psychology of Radicalization and Deradicalization: How Significance Quest Impacts Violent Extremism*, in "Political Psychology", 35/2014.

Come sempre, è il metodo ad indicare il percorso di analisi del fenomeno: secondo Kruglanski è la metodologia stessa a fornire i dati oggetto di studio e, tramite tali dati, è possibile veicolare e testare le teorie dalle quali si è partiti. Il metodo è una realtà complessa, che si articola in modelli matematici, in interviste a oggetti “campione”, in analisi di testi e in ricerche di elementi offerti dagli eventi che sono manifestazioni dirette del problema che si sta studiando: ad esempio le biografie degli attentatori suicidi e delle loro famiglie possono delineare un quadro di riferimento essenziale al quale applicare il modello teorico che lo studioso intende utilizzare.

Le motivazioni all’origine dei fenomeni terroristici rappresentano uno degli obiettivi primari dello studio: secondo Kruglanski, l’approccio per analizzare le ragioni della radicalizzazione deve essere interdisciplinare, in quanto ogni specialista può dedicarsi al proprio aspetto di competenza, dall’antropologo all’informatico, dallo psicologo all’analista politico, dal sociologo allo storico.

Tutti contribuiscono a spiegare la genesi di un gesto terroristico, proprio perché esso è il riflesso di un processo sociale e di un’ideologia, che, intersecandosi, producono la motivazione che ne è all’origine.⁶³



The (de)radicalization process and its determinants. From Doosje, De Wolf, Mann and Feddes [18].

Figura nota ⁶⁴

⁶³ Arie W. Kruglanski, *Arie Kruglanski Discusses Psychology of Radicalization and Terrorism*, SAGE Video, 2016, <http://sk.sagepub.com/video/arie-kruglanski-discusses-psychology-of-radicalization-and-terrorism>.

⁶⁴ Arie W. Kruglanski, David Webber, Kristen Klein, Ambra Brizi, Ariel Merari, *Divergent paths to martyrdom and significance among suicide attackers*, in “Terrorism and Political Violence”, 29/2017, pp. 852-874.

2.3 Fathali M. Moghaddam

Fathali M. Moghaddam è uno psicologo iraniano, professore alla Georgetown University di Washington, che grazie anche alle sue origini personali ed alla conoscenza diretta della storia del suo Paese, ha compiuto un'analisi molto completa della psicologia del terrorismo, con lo scopo di comprendere gli aspetti psicologici e sociali che minano la democrazia e aprono la strada al terrorismo.

Secondo Moghaddam, la rivoluzione iraniana nel 1979, che vide il ritorno di Khomeini a Teheran dopo molti anni di esilio, fu una violenta reazione all'ondata di occidentalizzazione che aveva investito già da tempo e trasversalmente molti Paesi, dal Medio Oriente al resto dell'Asia: da un lato le aspettative di libertà e di crescita economica quali elementi attrattivi dello stile di vita occidentale, dall'altro la paura e la rabbia di essere inglobati dai valori occidentali e, quindi, di perdere i connotati fondamentali della propria cultura. L'incontro tra queste due opposte dinamiche generò la percezione dell'Occidente come una minaccia pericolosa e, in Iran come in altre società islamiche, forze autoritarie hanno strumentalizzato queste tensioni psicologiche per instaurare e rafforzare regimi oscurantisti.⁶⁵

Moghaddam conferma l'idea della radicalizzazione come processo di risocializzazione e teorizza il modello "Staircase to Terrorism"⁶⁶ per analizzare il fenomeno della radicalizzazione jihadista, sia a livello sia individuale (predisposizione del singolo), sia organizzativo (fattori contingenti) che ambientale (contesto socio-culturale ed economico).

Si tratta di un modello di tipo sequenziale, le cui fasi esistenziali, infatti, si articolano temporalmente fino al compimento dell'attentato. La scala è costruita in modo tale che, più l'aspirante terrorista sale i gradini verso l'apice, sempre meno potrà essere reversibile la sua scelta, fino all'ineluttabilità della morte propria e di altri.⁶⁷

La scala di Moghaddam è concepita come un edificio a sei piani, con il piano terra più ampio fino all'apice del quinto piano a punta piramidale: le dimensioni dei piani verso l'alto si riducono proporzionalmente al ridursi della possibilità per l'individuo di tornare indietro. *"In molti casi, gli individui diventano terroristi non solo perché vogliono progredire in questo processo, ma anche e soprattutto perché non possono tornare indietro."*⁶⁸

Ogni piano del palazzo rappresenta un determinato stadio psicologico: al piano terra abbiamo "l'interpretazione psicologica delle condizioni materiali", che conduce alla "privazione relativa" data dal

⁶⁵ Fathali M. Moghaddam, *The Psychology of Dictatorship*, American Psychological Association, Washington, 2013.

⁶⁶ Fathali M. Moghaddam, *The Staircase to Terrorism: A Psychological Exploration*, in "American Psychologist", 60/2005, pp. 161-169.

⁶⁷ Alessandro Orsini, *Radicalizzazione come socializzazione. Il contributo della sociologia classica e contemporanea*, in AA. VV., *Il terrorismo in Africa*, a cura di Alessandro Orsini, Luiss University Press, Roma, 2019, p. 186.

⁶⁸ Alessandro Orsini, *What Everybody Should Know about Radicalization and the DRIA Model*, in "Studies in Conflict & Terrorism", 43/2020, p. 2.

confronto con gli altri e dal senso di ingiustizia e frustrazione, derivanti dal constatare i torti subiti nella propria esistenza in paragone alle vite altrui e dal subire lo squilibrio tra attese e soddisfazione delle stesse. Nel mondo occidentale, le società spesso sono caratterizzate da dinamiche di spiccata mobilità verticale: milioni di persone aspirerebbero a migliorare il loro status sociale, ma nella realtà dei fatti non riescono a realizzare questo loro obiettivo. Ecco il motivo a causa del quale al piano terra di questo “edificio” ci sono molti individui scontenti.

Al primo piano dell’“edificio” si verifica “la percezione delle possibilità di combattere contro un trattamento ingiusto”: coloro che si spostano al primo piano sono individui alla ricerca di una soluzione per ciò che hanno percepito come iniquo.

Due sono le opzioni, a tal punto: se l’individuo ritiene, grazie al proprio talento, di poter superare le ingiustizie sociali patite, egli rimarrà al primo piano. Se invece, il soggetto si sente comunque escluso dalla possibilità di mobilità sociale ascendente e dai processi decisionali che lo riguardano, a causa di un’ingiustizia sociale strutturale, allora ambirà a raggiungere il secondo piano, ove si delinea “la dislocazione dell’aggressività verso un nemico”.

Qui l’aggressività, spesso ancora solo a livello verbale, viene diretta verso l’esterno, cercando di individuare un avversario da combattere: ad esempio, in molti Paesi islamici gli Stati Uniti sono percepiti come “il grande Satana” grazie ad un’efficace propaganda interna, atta a veicolare le tensioni sociali contro il nemico esterno, secondo lo schema “noi contro loro”.

L’Arabia Saudita costituisce un paradosso: anche se è un alleato importante degli Stati Uniti sul piano internazionale, promuove al suo interno una rigida interpretazione del Corano, volta proprio ad alimentare tale ideologia del “noi contro loro”.⁶⁹

Si raggiunge il terzo piano del “palazzo” quando le tensioni verbali non sono più sufficienti a contenere il senso di ingiustizia, ma si arriva al “coinvolgimento morale”: si decide, pertanto, di organizzare il passaggio all’azione, ritenuta ormai legittima e necessaria, e la vita dell’aspirante jihadista diventa divisa in due scenari paralleli, uno che riguarda la sfera quotidiana normale, l’altro attinente alla dimensione segreta da neo-affiliato, sempre più isolato dal mondo esterno. Anzi, la natura illegale dell’organizzazione terroristica, la repressione governativa e la percezione di una crescente ostilità da parte della società, sono tutti elementi che contribuiscono a stimolare nell’aspirante jihadista il senso di isolamento e di totale simbiosi con gli altri militanti.

L’efficacia di questo percorso si dimostra su due livelli: un macro-livello (il gruppo di soggetti radicalizzati è l’unica via per rigenerare le società eliminando governi corrotti e repressivi) ed un micro-livello (il gruppo diventa la nuova “casa” per tutti coloro che si sentono soli ed insoddisfatti).

⁶⁹ Ibid. p. 3.

Il quarto piano, detto del “consolidamento del pensiero categoriale e legittimazione dell’organizzazione terroristica”, vede l’individuo radicalizzato membro a tutti gli effetti dell’organizzazione terroristica segreta: chi arriva a questo punto, ha ormai violato la legge ed è ricercato in quanto soggetto pericoloso.

Il gruppo consolida la modalità di pensiero dicotomica della visione del mondo, nella quale il bene e il male, il “noi contro loro”, sono diventate categorie assolute.

Gli jihadisti vengono divisi tra coloro che devono essere pronti all’azione nell’immediato, inseriti in micro-gruppi, in genere di quattro o cinque membri, dove il processo di risocializzazione risulta essere molto intenso (“*foot soldiers*”) e gli altri, invece, destinati a rimanere nell’organizzazione nel medio-lungo termine, con possibilità di contatto e di interazione anche con la gerarchia superiore del gruppo.

Ormai tornare indietro è praticamente impossibile.

L’ultimo piano, il quinto, vede i terroristi giungere all’apice della struttura piramidale: siamo nel piano dell’“attentato terroristico e superamento dei meccanismi inibitori”, dove coloro che sono identificati come categoria del “male” non meritano altro se non morire, senza alcun rimorso da parte degli jihadisti.

I civili non costituiscono un’eccezione a tale regola, quindi possono e devono essere attaccati.

Chi si sottrae a questa “santa” lotta è colpevole, tanto quanto il nemico, della decadenza dell’Islam: raggiunta la fase operativa, i freni inibitori sono stati del tutto disattivati dall’indottrinamento, che ormai ha completamente pervaso le menti dei radicalizzati.

Moghaddam insiste, a tal proposito, sull’importanza di come viene percepita la realtà, più che di come essa sia oggettivamente: gli aspiranti jihadisti, benché spesso istruiti e non del tutto economicamente svantaggiati, arrivano a sentirsi vittime di gravi ingiustizie per il senso di “privazione relativa”, sul piano strettamente individuale o in riferimento al proprio gruppo di appartenenza.

La frustrazione genera la rabbia, che è il motore dell’ascesa dei piani dell’edificio, ma che non è il prodotto diretto di una condizione di vita miserabile, bensì il risultato di uno scarto tra ciò che un individuo si aspetta in un determinato momento e ciò che considera come un diritto di potersi attendere dalla sua condizione.

Proprio in quanto ben scolarizzati e inseriti nella loro società di accoglienza, e quindi lontani culturalmente dall’Islam tradizionale, i figli di immigrati sembrano essere meno inclini ad accettare l’emarginazione economica rispetto ai loro genitori: questa frustrazione diventa poi, con l’ingresso nell’età adulta, un fattore propedeutico al processo di radicalizzazione, se viene associata alla percezione che esista una volontà politica “nemica” tesa ad emarginare sia l’individuo sia il suo gruppo di appartenenza.

Moghaddam sottolinea che non è possibile capire questo processo, rappresentato metaforicamente come sequenza di gradini su una scala, senza considerare il suo contesto più ampio, caratterizzato dall’internazionalizzazione dell’economia e delle comunicazioni di massa che hanno propagato i valori occidentali in tutto il mondo: sempre più affascinati dal mito di benessere, di ricchezza e di libertà associato

alle società occidentali, milioni di giovani in Asia, Africa, America Latina e parte dell'Est Europa sviluppano aspettative che in realtà non potranno mai essere soddisfatte del tutto nei loro Paesi.⁷⁰

Inoltre, vi è profonda ansia in molte società islamiche a causa della percezione del pericolo che i loro sistemi culturali e linguistici, le loro identità e alleanze tradizionali vengano spazzati via da questa massiccia ondata di “americanizzazione”, veicolata in gran parte tramite la rete: ecco l'utilità, secondo Moghaddam, della sua metafora concepita come un percorso esistenziale lungo una “scala”, che è in grado di fornire agli analisti uno schema psicologico generale, grazie al quale organizzare lo studio e l'adozione di provvedimenti sociali correttivi grado per grado e, infine, poter orientare le strategie politiche future.⁷¹

Secondo Moghaddam, l'unica strategia produttiva nella lotta al terrorismo è cercare di migliorare il “piano terra” del suo modello: finché gli individui non si incamminano verso la radicalizzazione, ma conservano la consapevolezza di poter migliorare il loro vissuto grazie al merito, al talento, all'impegno, ossia restano ragionevolmente fiduciosi di poter ambire a soddisfazioni professionali e personali, allora verrà scongiurata la scalata ai piani superiori.

La prevenzione, infatti, è la soluzione a lungo termine al terrorismo: se l'insoddisfazione tra i milioni “al piano terra” aumenta, sono proprio gli strumenti offerti dalla scienza psicologica quelli idonei ad evitare che gli individui siano influenzati a danneggiare sia gli altri che se stessi.

Gli insuccessi nella lotta alla radicalizzazione, secondo Moghaddam, sono stati spesso legati all'errata fiducia riposta nelle strategie a breve termine, spesso guidate da esigenze politiche ed elettorali contingenti e adottate dai governi e dalle *intelligence* dei Paesi occidentali: il controterrorismo segreto, la caccia ai singoli ricercati, un affidamento massiccio a strumenti di tecnologia militare sono tutti tasselli di una tattica estremamente costosa, ma che si è rivelata anche controproducente, perché finché le condizioni al “piano terra” non risultano migliorate, ogni terrorista che viene eliminato, è rapidamente sostituito da altri.

Gli psicologi possono essere determinanti per contribuire a trasformare le politiche di contrasto al terrorismo verso soluzioni a lungo termine: occorre facilitare lo sviluppo di sistemi giuridici processuali nei Paesi che vogliono incamminarsi sulla strada della democrazia, senza cancellare, però, pratiche culturali locali e tradizioni di alto significato simbolico per la comunità; occorre consentire l'accesso delle donne ai processi decisionali, poiché nei contesti dove ciò avviene, si dimostra che la piena e paritaria partecipazione femminile in tutti i settori della vita sociale è un pre-requisito per l'evoluzione in senso democratico di un Paese.

Un'altra sfida è quella di riuscire a demolire gli schemi mentali che portano tutti noi ad una rigida categorizzazione nell'osservazione del reale, allo scopo di rendere inefficace e combattere la visione del mondo impostata sul “noi contro loro”, “bene contro male”, tipica del fondamentalismo islamico.

⁷⁰ Ibid. pp. 4-5.

⁷¹ Fathali M. Moghaddam, *The Staircase to Terrorism: A Psychological Exploration*, in “American Psychologist”, 60/2005, p. 162.

Con un maggiore dialogo internazionale ed una migliore comprensione interculturale si possono, quindi, ricercare soluzioni a lungo termine nella lotta al terrorismo: per Moghaddam, il terrorismo è un problema morale con basi psicologiche ed è proprio su queste basi che è necessario agire, impedendo che i giovani insoddisfatti si sentano attratti dalla “moralità” delle organizzazioni terroristiche.

Se il problema è morale, ovviamente esso non può avere una soluzione tecnologica o militare: la prevenzione rimane la migliore arma contro il terrorismo.⁷²

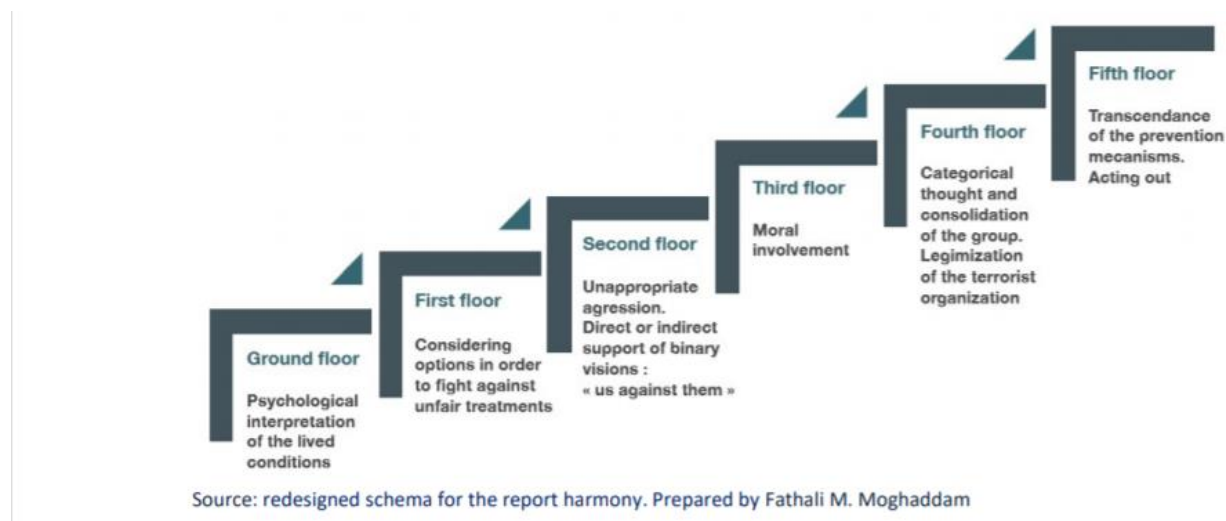


Figura nota ⁷³

Un ulteriore passo in avanti nell’analisi psicologica dei fenomeni di radicalizzazione è stato compiuto da Moghaddam con la sua recente opera del 2018 “*Mutual radicalization: How groups and nations drive each other to extremes*”: oggetto principale di questo suo studio sono i processi cognitivi alla base dei movimenti sociali ed i fenomeni di macrolivello, intesi come influenze radicalizzatrici tra gruppi sociali differenti, che si emulano vicendevolmente nel porre in essere azioni estreme, alimentando un crescendo di reazioni sempre più violente.

Una degenerazione in tale processo si può verificare quando le spinte alla radicalizzazione reciproca conducono a tensioni psicologiche che sconfinano anche nell’odio tra i gruppi stessi, nella convinzione che la “vittoria” completa si possa ottenere solo degradando, danneggiando o addirittura distruggendo un altro gruppo.

⁷² Ibid. p. 164.

⁷³ Randy Borum, *Radicalization into Violent Extremism II: A review of conceptual models and empirical research*, in “Journal of Strategic Security”, 4/2011, p. 40.

Per Moghaddam, quindi, si tratta di un modello dinamico di radicalizzazione reciproca ed egli ritiene siano tre le fasi attraverso le quali esso si articola: la mobilitazione di gruppo, la coesione estrema interna al gruppo e la trasformazione dell'identità antagonistica.

Nella prima fase, i membri del gruppo si attivano prendendo a riferimento l'identità interna al gruppo stesso come reazione all'ingiustizia percepita, sviluppando un sentimento ostile e di condanna nei confronti del mondo esterno. Questa fattispecie è tipica, secondo Moghaddam, oltre che dell'estremismo violento jihadista, anche dei gruppi di destra ultra-nazionalisti, che considerano le variazioni demografiche, prodotte nelle società occidentali dal più alto tasso di fertilità delle comunità musulmane, come una minaccia per la loro l'identità individuale e statale.

Nella seconda fase, si crea e si rafforza la coesione all'interno del gruppo, grazie a leaders carismatici che coinvolgono attivamente i membri anche nei processi decisionali, in cambio della loro totale adesione ed obbedienza. Sotto il profilo psicologico, in questo modo si consolida la convergenza cognitiva tra gli appartenenti e si preserva la purezza ideologica del gruppo.

Nella terza fase, si arriva alla trasformazione dell'identità antagonistica, quando i gruppi si posizionano ideologicamente agli antipodi su una determinata questione politica, esasperando le reazioni nella contrapposizione. Questo processo porta spesso all'odio patologico tra i gruppi, con manifestazioni sempre più violente di tale antagonismo: lo stadio finale è un dualismo tragico tra estremismo sociale diffuso e politiche governative repressive, che finisce solo per cronicizzare la conflittualità diretta.

Più i gruppi sociali saranno insoddisfatti, più sarà possibile la loro radicalizzazione, più i governi risponderanno con provvedimenti repressivi: si alimenta una spirale di antagonismo e di odio, che si traduce, appunto, in una radicalizzazione reciproca degli attori coinvolti, dove le reazioni estreme di una parte diventano forza trainante per quelle dell'altra parte.⁷⁴

2.4 Silber e Bhatt

Mitchell Silber e Arvin Bhatt sono due importanti analisti di intelligence a livello internazionale, che hanno approfondito con i loro saggi i vari aspetti e i differenti attori dei percorsi di radicalizzazione, descrivendone lo sviluppo sia sul piano personale che sociale.⁷⁵

Secondo Silber e Bhatt, sono quattro le fasi della radicalizzazione attraverso le quali un individuo assimila progressivamente l'ideologia jihadista, che diventa il motore per rigettare lo status quo, fino a ritenere la violenza come unica e legittima risposta all'ingiustizia percepita.

L'ideologia fornisce “nuove categorie cognitive” attraverso le quali rileggere la realtà e diventa, gradualmente, l'innescò della deriva estremistica.

⁷⁴ Fathali M. Moghaddam, *Mutual radicalization: How groups and nations drive each other to extremes*, American Psychological Association, Washington, 2018, pp. 3-17.

⁷⁵ Mitchell D. Silber, Arvin Bhatt, *Radicalization in the West: The Homegrown Threat*, Police Department of New York City, New York, 2007, p. 6.

Lo studio è stato focalizzato, da parte dei due studiosi, sull'analisi del processo psicologico e sociologico che ha condotto alla nascita di undici cellule jihadiste responsabili dei principali attacchi nelle città occidentali di Europa e Stati Uniti tra il 2004 e il 2007:

1. Pre-radicalizzazione: rappresenta il momento zero del processo, per mezzo del quale gli individui acquistano nuova consapevolezza di se stessi approcciandosi all'ideologia jihadista.

Questa fase iniziale descrive la situazione di vita della persona prima della radicalizzazione, nella varietà di fattori demografici, sociali e psicologici che possono rendere gli individui più vulnerabili al messaggio radicale.

La fascia di età maggiormente interessata dalla fase della pre-radicalizzazione è quella tra i quindici e i trentacinque anni, prevalentemente di sesso maschile: soggetti particolarmente vulnerabili, alla ricerca di comprendere chi siano veramente e quale sia il significato della loro esistenza. Inoltre, i giovani in tale fase della loro vita sono generalmente molto orientati all'azione.

Silber e Bhatt erano convinti che spesso nei soggetti, poi radicalizzati, non fosse presente alcuna tendenza criminale in origine, nelle loro vite ordinarie e prive di comportamenti devianti.

Tale teoria è stata, successivamente, confutata dallo studio dei profili dei singoli terroristi responsabili dei principali attacchi nelle città occidentali: in realtà molti di essi erano pregiudicati, anche se solo per piccoli reati, ed avevano vissuto l'esperienza del carcere, dove erano potuti entrare in contatto con soggetti trainanti verso la radicalizzazione.

Altra confutazione operata da Silber e Bhatt riguarda l'opinione diffusa che vuole la radicalizzazione come un processo che si origina da patologie psichiatriche da parte dei futuri terroristi, in quanto autori di crimini così efferati contro persone inermi sconosciute: i fattori responsabili dell'avvicinamento all'estremismo sono, secondo i due sociologi, nella quasi totalità dei casi frutto dell'azione congiunta di tensioni psicologiche e sociologiche.

2. Auto-identificazione: gli individui, influenzati da fattori endogeni ed esogeni, iniziano ad accostarsi all'ideologia jihadista, ad unirsi ad altre persone con idee similari e gradualmente abbandonano le loro convinzioni precedenti.

La ricerca religiosa frutto di tale crisi è il motore che innesca un'apertura cognitiva, che fa vacillare le certezze precedentemente detenute dai singoli e li lascia ricettivi alla nuova visione del mondo.

Secondo il modello di Silber e Bhatt, ci sono quattro tipologie di traumi che portano all'”apertura cognitiva”, ossia al rimettere in discussione tutto ciò che era considerato come acquisito fino a quel momento: uno choc economico (ad esempio, la perdita del lavoro), oppure politico (conflitti

internazionali che coinvolgono musulmani), o sociale (alienazione, discriminazione e razzismo) o, da ultimo, personale (come la perdita di una persona cara).

Tale ricerca, quindi, è sintomo di una crisi, di una sfida alle certezze precedentemente detenute: gli individui più vulnerabili nello sperimentare questa fase sono spesso quelli che si trovano ad un crocevia nella vita, che cercano di acquisire un'identità e imboccare una direzione, al contempo cercando negli altri l'approvazione e la convalida per il percorso scelto.

Anche in questo caso, internet offre la possibilità di accedere a documentazione formativa e di avvicinarsi virtualmente ai membri di gruppi radicalizzati, senza così esporsi personalmente e fisicamente in tale prima fase di contatto.

Sempre grazie alla rete, l'aspirante terrorista ha il tempo di studiare “a distanza” l'universo jihadista e di poter valutare il livello di coinvolgimento personale che eventualmente può e vuole raggiungere.

Successivamente, gruppi di persone simili iniziano a formarsi, di solito intorno a circoli sociali, esercizi commerciali come macellerie halal, caffè, palestre, oppure associazioni studentesche, gruppi di studio, fino ad arrivare a gruppi di preghiera e moschee vere e proprie.

3. Indottrinamento: l'individuo intensifica il suo credo, adotta l'ideologia jihadista, secondo la quale il mondo si divide tra i credenti illuminati (gli jihadisti appunto) e i non credenti (tutti gli altri), che diventano pertanto acerrimi nemici.

Da qui, la convinzione che sia arrivato il momento giusto per l'azione, anche grazie al contributo di un “facilitatore”, che lo aiuta ad inserirsi nel nuovo gruppo, incoraggiando l'interazione con soggetti affini per approfondire insieme l'indottrinamento e rafforzarsi reciprocamente nel radicamento.

Questo porta alla creazione di un gruppo sociale che diventa lo strumento principale per raggiungere l'ultima fase della radicalizzazione: Silber e Bhatt sottolineano l'estrema influenza esercitata sui singoli membri da parte del cosiddetto “pensiero del gruppo”, definito come detonatore finale nel processo che conduce un gruppo a commettere effettivamente un atto terroristico.

A tal proposito, i due studiosi si ricollegano concettualmente alla “teoria del gruppo di ragazzi” di Sageman, stabilendo un efficace parallelismo tra le rispettive analisi delle dinamiche di gruppo.

L'aspetto chiave di questa fase è l'accettazione di una visione religioso-politica del mondo che giustifica, legittima ed incoraggia la violenza contro tutto ciò che è in contrasto con la fede estremista.

In effetti, il segnale che fornisce la prova dell'avvenuto indottrinamento è che gli individui ridefiniscono la loro direzione nella vita, non lottano più per ottenere un buon lavoro, guadagnare

soldi o crearsi una famiglia: gli obiettivi dei radicali indottrinati, infatti, sono impersonali e centrati sull'obiettivo di creare una comunità musulmana fondamentalista in tutto il mondo.

Altro indicatore che testimonia il consolidarsi dell'indottrinamento è l'allontanamento del soggetto dalla moschea: non appena l'individuo inizia a percepirsi quale militante jihad, si ritira dalla moschea, non più funzionale alle esigenze di radicalizzazione dell'individuo, in quanto il livello individuale di estremismo ha ormai superato quello della moschea. Tra l'altro, la moschea diventa un luogo pericoloso per esprimere le tesi radicali, dato il continuo monitoraggio cui è sottoposta da parte delle forze dell'ordine e di *intelligence*.

Le prigioni hanno un ruolo centrale sia nell'innescare che nel rafforzare la radicalizzazione: l'ambiente isolato, l'assenza di distrazioni e una popolazione detenuti giovani e insoddisfatti, rappresenta un ottimo terreno di coltura per l'estremismo.

Durante la fase di indottrinamento, grazie ad internet un individuo può anche auto-radicalizzarsi semplicemente attraverso la lettura di testi estremistici che disegnano la politica internazionale come politica di sopraffazione ed annientamento dell'Islam, grazie ad interpretazioni in chiave nettamente "anti-americana" della storia recente, oppure ammirando i resoconti delle imprese di leaders di gruppi terroristici e desiderandone emulare le condotte da perfetti jihadisti, fino ad arrivare alla determinazione di prendere contatto con eventuali reclutatori.

Soprattutto il cosiddetto "*dark web*" prolifera di siti estremistici e funge da rete di collegamento mondiale tra individui che stanno effettuando un percorso ideologico simile, rafforzandone l'impegno ad agire ed accelerando, pertanto, il processo di radicalizzazione verso la fase finale della jihadizzazione.

4. Jihadizzazione: è l'ultima fase operativa della radicalizzazione, nella quale i membri del gruppo accettano di partecipare alla jihad e di "autodenominarsi come guerrieri santi o Mujahadin". L'attacco terroristico è la concretizzazione del percorso fin qui intrapreso: pianificazione, preparazione ed esecuzione sono le ultime tappe da affrontare.

Con la fase della jihadizzazione le dinamiche di gruppo svolgono un ruolo ancora più importante: mentre durante le prime fasi, i membri potevano essere solo conoscenti o amici, ora il gruppo si è consolidato e compattato e i suoi membri sono ormai isolati dalla loro vita precedente esterna e legati indissolubilmente gli uni agli altri, al punto che la lealtà verso il gruppo diventa preminente sopra tutti gli altri rapporti.

La jihad diviene obbligo individuale, dovere personale al martirio, la cui esaltazione affascina i neo-affiliati.

Sulla base degli undici casi analizzati, Silber e Bhatt affermano che ogni gruppo ha due leaders: da un lato, c'è un leader spirituale, che porta avanti l'indottrinamento per giustificare la violenza

nella mente dei seguaci; dall'altro, vi è un leader logistico, che fornisce al gruppo le competenze tecniche e i supporti necessari per organizzare l'attacco e portarlo a compimento.

Notevole la differenza anche sotto il profilo temporale: mentre le prime tre fasi di radicalizzazione possono avvenire gradualmente, anche nel corso di più anni, la quarta fase di jihadizzazione si realizza rapidamente.

Un'altra caratteristica importante della fase della jihadizzazione riguarda i viaggi di addestramento all'estero: uno o più membri di un gruppo possono decidere di prepararsi alla jihad recandosi in Paesi o regioni considerati come un campo della jihad, principalmente in Pakistan, Iraq, Afghanistan, Kashmir e Somalia.

Coloro che intraprendono tali viaggi spesso sono anche alla ricerca di ulteriori giustificazioni religiose per la loro nuova mentalità jihadista e di opportunità per passare all'azione.

Tuttavia, accade non raramente che giovani radicalizzati, nati e cresciuti nelle moderne città occidentali, risultino fisicamente inadeguati per resistere e sopravvivere in contesti molto duri come quelli dell'Afghanistan, Kashmir, Iraq o Somalia, senza contare inoltre le difficoltà nell'interagire in lingua madre, una lingua ben diversa da quella parlata in occidente.

Infine, anche nella quarta fase di jihadizzazione internet svolge un ruolo-chiave: dalla documentazione ideologica fino ai manuali pratici sul confezionamento di esplosivi e alla raccolta di informazioni su potenziali bersagli.

Non da ultimo, gli attentatori suicidi possono consegnare alla rete il loro video-testamento che, nel rinnovare i voti estremisti alla radice del gesto prossimo a compiersi, permette loro di accomiarsi per sempre dalla famiglia e dal gruppo, ricevendone in cambio onore e ammirazione postumi.

Da sottolineare che, secondo Silber e Bhatt, la radicalizzazione non è un processo lineare e gli individui possono tornare indietro o restare a lungo in una delle suddette fasi, senza mai raggiungere l'ultima, ossia la jihadizzazione.⁷⁶

⁷⁶ Alessandro Orsini, *What Everybody Should Know about Radicalization and the DRIA Model*, in "Studies in Conflict & Terrorism", 43/2020, pp. 7-9.

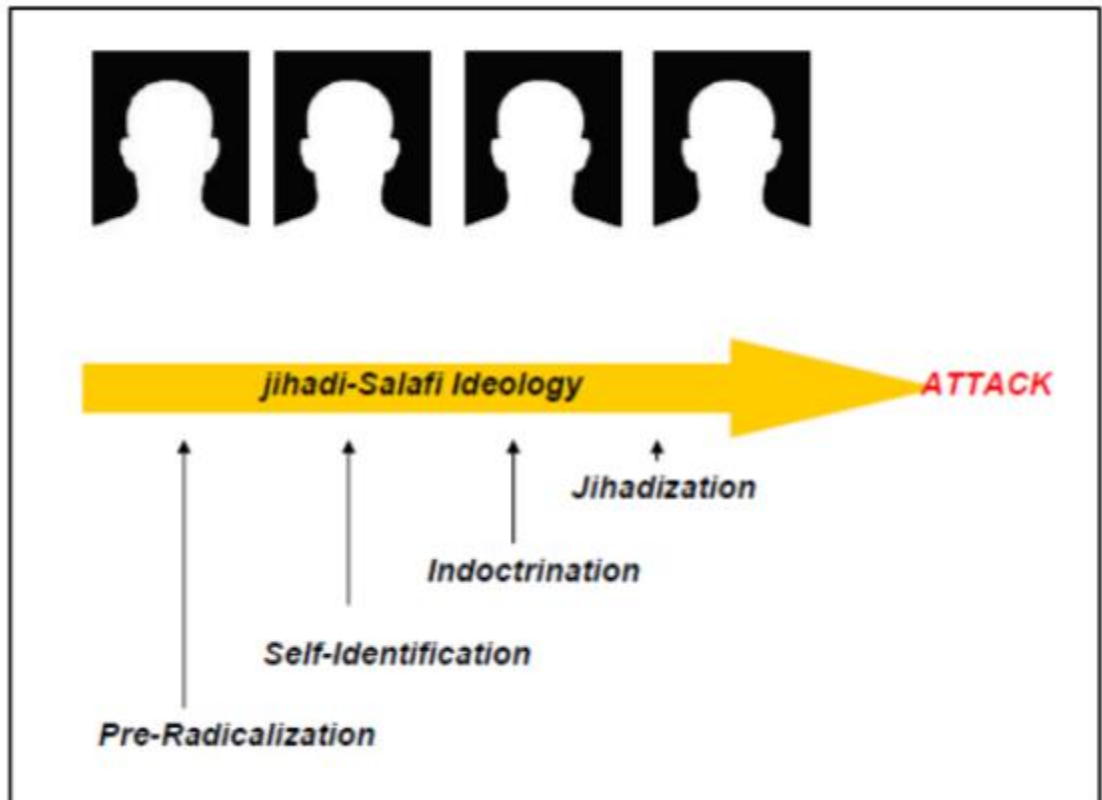


Figura nota ⁷⁷

I giovani immigrati sono vulnerabili, sono “anomici” proprio perché alla ricerca di un senso e di una sicurezza: una condizione che, sempre secondo Silber e Bhatt, non colpirebbe solo le giovani generazioni, su di esse ha senza dubbio maggior impatto emotivo.

Come sostengono sempre Silber e Bhatt, *“il fallimento dell’Europa nell’integrare la seconda e la terza generazione dei suoi immigrati nella società, sia economicamente che socialmente, ha precipitato i giovani musulmani in una condizione altamente contraddittoria, tra l’Occidente secolarizzato e la loro eredità religiosa. Questo lacerante conflitto li ha resi particolarmente vulnerabili al richiamo dell’estremismo”*⁷⁸

La percezione di non essere accettati o l’essere costantemente emarginati produce sentimenti di rabbia e induce a ricercare punti fermi alternativi a quelli comuni alla collettività.

Si sviluppa, pertanto, un rifiuto dell’identità occidentale, che progressivamente innesca processi di de-occidentalizzazione e le persone tendono a rifugiarsi nella propria cultura originaria, spesso mistificandola.

Il razzismo “istituzionale” trova la propria collocazione in questo scenario, emanando leggi discriminatorie e politiche identitarie basate su idee ispirate dalla propaganda anti-migrante e anti-musulmana, sempre più forte a causa degli attentati terroristici che hanno colpito il suolo occidentale.

⁷⁷ Mitchell D. Silber, Arvin Bhatt, *Radicalization in the West: The Homegrown Threat*, Police Department of New York City, New York, 2007, p. 19.

⁷⁸ Ibid. p. 8.

Il razzismo “istituzionale” assurge, così, al ruolo di strumento funzionale all’economia, poiché influenza il mercato del lavoro, permettendo la minimizzazione dei costi della manodopera non qualificata e esternalizzando, nell’opinione comune, le origini dei mali sociali.

Infatti, l’idea che lo straniero stia minando la nostra identità culturale alimenta nel popolo la paura, l’insicurezza e il senso di precarietà e spinge a considerare come rivali nel mercato del lavoro dai richiedenti asilo fino ai migranti ormai stabilizzati.

In questo modo, si afferma il razzismo popolare, la cui diretta conseguenza è una accelerazione nell’incoraggiare la radicalizzazione islamica nei giovani musulmani in Europa, che è la componente immigrata più numerosa sul territorio europeo.

Si radicalizzano, per lo più, le seconde generazioni poiché sono i principali recettori dei problemi della nostra società: hanno identità confuse, in quanto non riconosciute pienamente nel paese ospitante; hanno meno possibilità, a parità di titolo di studio, di accedere allo stesso lavoro di un giovane europeo; sono testimoni della frustrazione e della sofferenza dei propri genitori e rifiutano di seguirne il medesimo destino, desiderando invece un riscatto sia per se stessi che per i propri familiari.

Lo sradicamento e l’emarginazione trovano conforto nel sentirsi difensori di una comunità morale maltrattata, non rispettata, de-territorializzata: la loro vita, così, acquista un significato e il nemico è l’occidente nella sua interezza.

Quando si verifica la radicalizzazione dei giovani di seconda, o anche terza, generazione, si alterano spesso i rapporti parentali, in quanto si compie una rivoluzione “generazionale” rivolta verso i genitori stessi, che hanno peccato abbandonando l’Islam originario e che hanno accettato situazioni subalterne, permettendo di essere sfruttati e schiacciati dall’Occidente.

Maalouf, giornalista e saggista contemporaneo di origine libanese, suggerisce una soluzione affermando che la parola chiave in questa complessa convivenza multiculturale è “reciprocità tra la cultura ospitata e quella ospitante“, intendendo così una forma di integrazione bilaterale, a doppio senso, con un compito attivo appannaggio di entrambe le parti in causa e non un onere riservato solo allo “straniero”.⁷⁹

2.5 Marc Sageman

Marc Sageman è uno psichiatra forense ed è consulente governativo antiterrorismo negli Stati Uniti.

Esperto in materia di sicurezza internazionale, ha lavorato alcuni anni in Pakistan in qualità di funzionario della CIA e ha potuto così conoscere da vicino la realtà politica medio-orientale e asiatica in generale, soprattutto nel periodo della resistenza afghana dei Mujahedin contro l’occupazione sovietica.

Le sue opere più note sul terrorismo, incentrate principalmente sulla jihad, sono “Understanding Terror Networks” del 2004, “Leaderless Jihad: Terror Networks in the Twenty-First Century” del 2008 e

⁷⁹ Amin Maalouf, *Identità*, Bompiani, Milano, 2005.

“Misunderstanding Terrorism” del 2016, con le quali intende dimostrare che l’idea di un terrorismo mondiale strutturato come organizzazione centralizzata deve essere progressivamente superata, dato che negli ultimi anni la radicalizzazione occidentale si è sviluppata principalmente tramite forme di reclutamento dal basso, e non dall’alto verso il basso: un normale gruppo di persone si incontra e, per le ragioni che l’analisi dello studioso arriva ad individuare, diventa radicalizzato.

Per Sageman, infatti, la radicalizzazione è un processo di risocializzazione, poiché essa è influenzata strettamente dai legami di amicizia e dalle relazioni sociali in genere. Infatti, egli elabora “*the bunch of guys theory*”⁸⁰ per spiegare come la dinamica delle interazioni all’interno di un gruppo abbia il sopravvento sul percorso individuale nell’approccio al terrorismo, ancor prima dell’ideologia: le reti terroristiche sono costruite attraverso legami di parentela e amicizia, che spesso precedono la radicalizzazione, che si sviluppa infatti collettivamente, ossia coinvolgendo compagni e parenti nella condivisione di interessi comuni.

Tuttavia, secondo Sageman, l’ideologia e i legami non si escludono a vicenda: entrambi sono di importanza cruciale, in quanto sono spesso i legami sociali a condurre gli individui in contatto con l’ideologia.

Figure 1. Variables used by Marc Sageman

<p>‘Social Background’ Geographical origins Socioeconomic status Education Faith as youth Occupation Family status</p> <p>‘Psychological make-up’ Mental illness Terrorist personality</p>	<p>‘Circumstances of joining the jihad’ Age Place of recruitment Faith Employment Relative deprivation Friendship Kinship Discipleship Worship</p>
--	--

Marc Sageman, *Understanding Terror Networks*, 2004

Figura nota ⁸¹

Come accade tutto ciò? Lo stereotipo comune nell’opinione pubblica è che il terrorismo sia un prodotto di poveri, disperati, ingenui giovani provenienti da Paesi del terzo mondo, vulnerabili al lavaggio del cervello e al reclutamento nel terrore.⁸²

⁸⁰ Marc Sageman, *Leaderless Jihad: Terror Networks in the Twenty-First Century*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2008, pp. 71–88.

⁸¹ Teije Hidde Donker, Edwin Bakker, *Jihadi Terrorists in Europe: Their Characteristics and the Circumstances in Which They Joined the Jihad: An Exploratory Study*, Clingendael Institute, Wassenaar, 2006, pp. 9-14.

⁸² Marc Sageman, *Understanding Terror Networks*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2004, pp. 69-70.

Sageman intende superare tale semplificazione soprattutto perché, così, l'approccio speculativo sarebbe viziato dal pregiudizio ed implicherebbe un Terzo mondo popolato di assassini e disadattati, mentre in realtà molti individui, che hanno potuto avere accesso all'istruzione medio-alta nei loro Paesi di origine e all'estero, sono riusciti poi a diventare medici, avvocati, professionisti in vari settori, o comunque persone normalmente inserite nelle proprie società di riferimento.

L'evidenza empirica ci sta dimostrando, infatti, che la maggior parte dei terroristi radicalizzati proviene dalla classe media, che ha alle spalle famiglie normali integrate nella loro comunità: l'anomalia psicologica e la criminalità preventiva, pertanto, non giocano un ruolo significativo.

E' difficile dimostrare a priori che i leaders e i seguaci di questi movimenti radicalizzati possano soffrire di disordini della personalità: Sageman, da psichiatra di vasta esperienza quale è, ritiene questa tesi una speculazione ideologica non sostenuta da alcuna evidenza empirica.

E' realismo, non paranoia, in un'organizzazione clandestina la preoccupazione per la sicurezza e la segretezza, al fine di preservare la propria sopravvivenza.⁸³

Analogamente, non è necessariamente sintomo di disturbi della psiche, ma è nella natura di qualsiasi gruppo politicamente violento, al di là della sua ideologia, voler demonizzare il proprio avversario e prepararsi alla lotta armata contro di esso.

Sageman confuta anche l'ipotesi che gli aspiranti jihadisti possano essere sottoposti a fantomatici "lavaggi del cervello" per ottenerne la fedeltà assoluta e l'adesione incondizionata: secondo lo studioso si rischia di cadere in un giudizio di valore ammantato di argomenti pseudo-scientifici.

Se l'ideologia è attraente, essa sarà tale per chiunque vi si accosti e sarà capace, con la sua forza persuasiva, di motivare i neo-adepti ad unirsi totalmente alla sua organizzazione.⁸⁴

Anche per Sageman, molti giovani islamici, lontani dai loro Paesi di origine per studio o per lavoro, spesso di buon livello sia culturale sia economico, provenendo prevalentemente da classi sociali medio-alte, subiscono nostalgicamente il senso di isolamento e percepiscono un'alienazione dal loro nuovo contesto sociale occidentale, permeato di individualismo, di mancanza di spiritualità e di una cultura prettamente utilitaristica.

Sovente a tale quadro si aggiungono situazioni di sotto-mansionamento lavorativo e di emarginazione nella possibilità di scalata sociale: ciò li porta ad avvicinarsi ad ambienti religiosi come moschee o gruppi di preghiera nelle città occidentali dove vivono, per cercare spunti di interazione e condivisione.

Infatti, in una comunità di espatriati, soprattutto in un paese occidentale non musulmano, il più logico riferimento disponibile per avere la possibilità di stare in compagnia con persone con un *background* simile è proprio la moschea e gli ambienti di preghiera ad essa correlati.⁸⁵

Dopo l'interesse iniziale e i primi contatti il gruppo, il processo di radicalizzazione può rapidamente accelerare: i leaders presenti nelle comunità locali cominciano a "modellare" le menti dei nuovi arrivati,

⁸³ Ibid. pp. 87-89.

⁸⁴ Ibid. pp. 124-125.

⁸⁵ Ibid. pp. 93-97.

fornendo alle reclute un nuovo senso di appartenenza, rispetto, eroismo, fino a portarli alla convinzione di dover lottare per una causa “santa”.

Secondo Sageman, il processo di radicalizzazione verso la violenza è costituito da quattro fattori, o inclinazioni, che sono:

1. un senso di oltraggio, di indignazione morale, come reazione, ad esempio, a diffusione di notizie sulle uccisioni di musulmani in Bosnia e Cecenia o sugli abusi ai danni di prigionieri islamici nella prigione di Abu Grade in Iraq;
2. un’interpretazione specifica del mondo e dell’Islam in particolare, ritenuto sotto attacco da parte dell’Occidente (le violazioni morali subite dai musulmani sono considerate come prova di una guerra in atto);
3. risonanza dell’indignazione morale all’interno delle esperienze personali (percezione di discriminazioni nella vita di tutti i giorni, accentuata da una combinazione di disoccupazione e noia);
4. mobilitazione attraverso la rete (rabbia e frustrazione vengono spesso veicolate nei forum politicamente attivi su internet e via chat room, per radicalizzare sempre più numerosi giovani musulmani). La repressione attuata dagli Stati ha reso, infatti, molto pericolose le interazioni faccia a faccia tra i potenziali cospiratori, spingendoli quindi a prediligere le opportunità di contatto offerte da internet.⁸⁶

Sageman si serve, pertanto, di tale modello a “quattro punte” per dimostrare concretamente come avvenga la nascita e lo sviluppo dei cosiddetti “terroristi fai da te”, per l’appunto “la jihad senza leader”: reti informali fluide, auto-finanziate, auto-addestrate, prive di sede fisica, essendo l’ambiente virtuale di internet la loro “casa”.

Ad ulteriore prova della fluidità di tale fenomeno, Sageman precisa che questi quattro elementi sono sì ricorrenti, ma non necessariamente co-agenti né sequenziali, non essendo la radicalizzazione di per sé un processo lineare.

Le donne apparentemente potrebbero sembrare ininfluenti o marginali in tali processi, invece il loro ruolo è spesso determinante, in quanto è proprio l’elemento femminile (madri, mogli, sorelle o fidanzate) del proprio nucleo originario o acquisito, a spronare l’aspirante jihadista ad aggregarsi all’organizzazione e passare all’azione.

L’individuo, se prima era solo, nostalgico ed irrisolto, ora diventa un militante fiero del suo nuovo essere, soddisfatto e colmo di fiducia e di dedizione nei confronti del nuovo gruppo di cui fa parte, mentre si

⁸⁶ Marc Sageman, *Leaderless Jihad: Terror Networks in the Twenty-First Century*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2008, pp. 71–88.

rafforza l'odio contro il gruppo esterno, ossia verso tutto ciò che contrasta con la realizzazione dei progetti comuni al gruppo interno. I membri del gruppo sono la sua nuova "famiglia", i cui legami interni si rinsaldano progressivamente fino a creare un vincolo indissolubile fino alla morte.⁸⁷

La traiettoria terroristica è frutto di un'identità sociale politicizzata di un gruppo interno ("*in-group*") in conflitto contro un gruppo esterno ("*out-group*"), costituito spesso dallo Stato: le interazioni dialettiche tra l'in-gruppo e l'out-gruppo, in un crescendo di ostilità, conducono i membri su un percorso di radicalizzazione che giustifica la violenza in difesa della loro comunità.

Sageman sottolinea che anche i terroristi che commettono atti solitari, lo fanno perché hanno la consapevolezza interiore di essere membri di una più ampia collettività morale e sociale.

Il comune sentire nei terroristi è permeato della convinzione che il mondo islamico sia gradualmente negli ultimi secoli decaduto dalla sua posizione iniziale di predominio territoriale, religioso e culturale, venendo ciò ad acuire un lacerante dissidio interiore tra la rappresentazione dell'Islam come perfetta rivelazione divina e il suo oggettivo declino storico.

Una motivazione plausibile è la progressiva devianza dei musulmani dalla via maestra nel corso dei secoli: per tornare alla gloria di un tempo, è necessario tornare a vivere la fede e i suoi riti con spirito autentico, creando uno Stato Islamico puro che sia garante di tale autenticità.

Nel mondo contemporaneo, infatti, molti Paesi islamici versano in condizioni economiche e sociali gravemente compromesse, con ineguaglianze, ingiustizie e sopraffazione, che portano ad una crisi di valori, comunque più spirituali che materiali, nell'inevitabile paragone con l'"età dell'oro" dell'Islam, storicamente collocata tra l'ottavo e il tredicesimo secolo.

I valori rappresentati dalla fede islamica autentica vanno, così, a colmare il vuoto esistenziale causato dai valori occidentali dominanti che pongono la carriera, il successo e l'affermazione sociale come obiettivi irrinunciabili, ma spesso altrettanto inarrivabili per i terroristi e, pertanto, fonte di frustrazione.⁸⁸

Infatti, secondo Sageman, l'ideologia non è il primo fattore scatenante del processo di radicalizzazione, ma piuttosto il senso di frustrazione e di esclusione dal contesto in cui vive l'aspirante jihadista.

Certamente, per i terroristi è più agevole intraprendere un percorso che li porti al progressivo distacco dalla ricerca dei beni materiali, per trascendere le loro aspirazioni realisticamente tradite: l'obiettivo spirituale è alla portata di tutti, anche nella condizione di emarginazione ed isolamento in cui versano.

Addirittura, poter lottare e morire per un fine spirituale dà ai terroristi il senso di una superiorità morale, di ottimismo e di fiducia nella società futura che si andrà a creare, oltre a far loro perdere qualunque inibizione generata dalla paura o dal calcolo del rischio nell'assunzione della decisione di agire.

Chi porta a compimento il percorso della propria radicalizzazione, si trasforma da persona "secolare" in persona "religiosa": l'estremista arriva a non ricercare più ricompense materiali, ma quelle spirituali,

⁸⁷ Alessandro Orsini, *Radicalizzazione come socializzazione. Il contributo della sociologia classica e contemporanea*, cit., pp. 192-193.

⁸⁸ Marc Sageman, *Understanding Jihadi Networks Strategic Insights*, in "Center for Contemporary Conflict", 4/2005.

ultraterrene; quindi l'obiettivo da perseguire non è rappresentato più dalle opportunità a breve termine, essendosi egli convertito ad una visione a lungo termine del mondo.

“A partire dall'11 settembre, in Europa, sono stati effettuati 2.300 arresti legati al terrorismo islamista di contro alla sessantina compiuti negli Stati Uniti”: secondo Marc Sageman⁸⁹, il numero di casi legati ad accuse di terrorismo islamico è notevolmente maggiore in Europa rispetto agli Stati Uniti e il motivo di questa discrepanza *“sta nel grado di radicalizzazione di queste rispettive comunità musulmane”*.

Sageman elogia *“l'eccellenza culturale americana”*, esorta i governi europei *“a non commettere degli errori che potrebbero condurre alla perdita della buona volontà presente nelle comunità musulmane”* ed invita gli europei a trarre insegnamento dagli americani, per scongiurare il dilagare della crescente cultura musulmana di estraniamento, di emarginazione e jihadista.

Negli Stati Uniti i musulmani residenti godono di una posizione socio-economica decisamente migliore rispetto ai loro omologhi europei, ma per Sageman è improbabile che i miglioramenti delle condizioni sociali delle minoranze possano risolvere del tutto i problemi del Vecchio Continente.

Questa conclusione è dettata dalla consapevolezza che la deriva radicale islamica non è direttamente proporzionale alle questioni di natura economica: le idee rivestono più importanza delle condizioni personali.

Pertanto, se è vero che gli europei dovrebbero trarre insegnamento dagli Stati Uniti per migliorare l'integrazione della loro popolazione musulmana, non è però ipotizzabile un conseguente automatico miglioramento dei loro problemi con il terrorismo, essendo la variabile ideologica comunque di considerevole peso specifico.

L'analisi dei fenomeni terroristici operata da Sageman giunge ad un punto di svolta nel 2016 con la sua opera *“Misunderstanding Terrorism”*: qui lo studioso pone l'accento sul grande *“equivoco”* che le politiche di repressione governative degli ultimi anni hanno generato, con la conseguenza di aver esacerbato ulteriormente gli animi delle frange sociali a rischio di radicalizzazione, spingendole definitivamente verso la deriva estremistica.

Lo studio dei dati relativi agli attacchi terroristici di oltre un decennio ha permesso di elaborare modelli di probabilità statistica: tramite questi, secondo Sageman, si può ricavare in ogni società occidentale un *“tasso di base della popolazione terroristica”*, che è un indice-chiave per capire quanto le politiche statali possano essere sproporzionate in relazione alle comunità oggetto di indagine per ricercare sospetti terroristi.

Egli dimostra che il tasso di errore nelle politiche anti-terroristiche è inversamente proporzionale al tasso di base della popolazione terroristica: più basso è il tasso di base dei terroristi, ossia più esiguo è il reale numero di potenziali jihadisti, maggiore è il tasso di errore delle azioni governative intraprese per arginare il problema.

Sageman ritiene inaccettabile che nelle democrazie liberali dell'Occidente vi sia uno scarto così macroscopico: si è arrivati a calcolare un tasso di errore addirittura del 99,99% in occasione di alcune

⁸⁹ Marc Sageman, *Leaderless Jihad: Terror Networks in the Twenty-First Century*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2008, pp. 125-146.

gigantesche retate effettuate dai Dipartimenti di Polizia o di *Intelligence* nelle comunità musulmane di vari Stati, per cercare di catturare eventuali terroristi che vi si potessero nascondere all'interno.⁹⁰

Per Sageman occorre, pertanto, ripensare l'approccio metodologico nella prevenzione e nel contrasto della radicalizzazione, in quanto l'esperienza sul campo degli ultimi anni ha dimostrato il capovolgimento degli effetti finali di molte strategie politiche, rispetto agli scopi iniziali che esse erano destinate a realizzare: troppe volte ci si è trovati ad assistere ad accelerazioni nella svolta verso la violenza.

Una spiegazione, fin troppo intuitiva, è che gli scienziati sociali, i cui studi ispirano spesso le politiche attuate dai vari Governi, fanno parte comunque della società stessa e quindi sono influenzati da pregiudizi e stereotipi dominanti nella loro analisi dei comportamenti terroristici: sono rarissimi i casi di studiosi di terrorismo che siano stati precedentemente terroristi loro stessi, pertanto la ricerca sul terrorismo è, inevitabilmente, un'attività svolta da estranei.⁹¹

Sageman ritiene, quindi, che la vera sfida sia riuscire ad analizzare e quantificare il contributo, non voluto, dello Stato nel processo che conduce alla violenza politica: solo affrontando, da parte di tutti gli attori coinvolti, questa auto-critica su tale tema ancora inesplorato e che politicamente rappresenta un "tabù" ideologico, si potrà avviare un efficace contrasto al terrorismo, riuscendo a disinnescare la violenza prima che esploda.⁹²

⁹⁰ Marc Sageman, *Misunderstanding Terrorism*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2016, pp. 62-63.

⁹¹ *Ibid.* pp. 84-101.

⁹² *Ibid.* p. 131.

Capitolo III

Dalla teoria alla realtà: analisi di tre casi-studio

Il terzo capitolo di questa tesi si focalizza sulla trasposizione delle teorie fin qui analizzate nella realtà storica degli ultimi venti anni, a partire dalla svolta epocale rappresentata dall'attacco alle Torri Gemelle a New York nel 2001, per poi giungere al 2015 con la strage nella redazione parigina del giornale satirico Charlie Hebdo, fin proprio ai giorni nostri con la controversa vicenda della liberazione di Silvia Romano in Somalia dopo circa un anno e mezzo dal suo rapimento, avvenuto nel 2018 in Kenia.

3.1 Le quattro fasi della radicalizzazione di Silber e Bhatt:

Mohamed Atta e l'attacco alle Torri Gemelle nel 2001

La dinamica dei fatti di quell'11 settembre è impressa indelebilmente nella memoria collettiva: quella mattina vari attacchi coordinati e concomitanti videro ben diciannove terroristi impegnati nei dirottamenti di quattro aerei di linea passeggeri commerciali.

Tra i dirottatori vi erano piloti perfettamente addestrati in grado di prendere i comandi degli aeromobili: due velivoli furono diretti intenzionalmente contro il World Trade Center di New York, causando il collasso delle Torri Gemelle, danni devastanti ai grattacieli vicini e circa tremila vittime. Un terzo aereo fu fatto schiantare sul complesso del Pentagono vicino a Washington, mentre, nel caso del quarto dirottamento, l'esito della violenta contrapposizione tra terroristi e personale di bordo portò all'impatto fatale dell'aereo su un campo vicino alla città di Shanksville in Pennsylvania.

Chi erano i 19 dirottatori? Tra di essi possiamo distinguere due diversi gruppi di giovani mediorientali di sesso maschile: il primo nucleo aveva trascorso molto tempo in Occidente, in particolare ad Amburgo in Germania, l'altro, invece, di origine prevalentemente saudita, si era formato e preparato in Medio Oriente.

Una personalità spicca in particolare tra tali jihadisti: Mohamed Atta, egiziano di nascita e capo del commando suicida che si impadronì del volo American Airlines 11, portandolo poi a schiantarsi contro la Torre Nord del World Trade Center.⁹³

La sua vita e, in particolare, il suo percorso verso la radicalizzazione rappresentano un caso emblematico di applicazione del modello in quattro fasi ideato da Silber e Bhatt.

⁹³ Jim Yardley, *A nation challenged: the mastermind; A Portrait of the Terrorist: From Shy Child to Single-Minded Killer*, The New York Times, 10/2001, <https://www.nytimes.com/2001/10/10/world/nation-challenged-mastermind-portrait-terrorist-shy-child-single-minded-killer.html>

Infatti, il primo stadio di **pre-radicalizzazione** si verificò quando il giovane Atta, dopo la laurea in architettura presso l'Università del Cairo, si recò per gli ulteriori studi di specializzazione all'estero, presso l'università di Amburgo in Germania: secondo le intenzioni della famiglia, questo ulteriore titolo accademico sarebbe dovuto servire a procurargli prestigio e successi lavorativi, ma la strada intrapresa subì invece una progressiva deviazione verso il risentimento personale prima, per poi sterzare drammaticamente verso la radicalizzazione.

La prospettiva dalla quale si osserva un fenomeno è sempre decisiva: Mohamed Atta, una volta lontano dal suo Paese di origine, iniziò a vedere la realtà egiziana sotto una luce differente, cogliendone tutte le contraddizioni tipiche di una società divisa tra influenze occidentali e fondamentalismo religioso.

Gradualmente, il giovane percepì sentimenti di delusione e di estraniamento, che lo trasformarono da ragazzo gentile e timido quale era, in un adulto indurito e pieno di rabbia nei confronti del governo egiziano, inizialmente, per poi ampliare l'obiettivo di quello che si trasformerà in vero e proprio odio, verso l'Occidente e soprattutto verso gli Stati Uniti.

Durante il periodo di specializzazione universitaria e anche dopo la fine degli studi ad Amburgo, Atta lavorò per mantenersi: tra le varie esperienze di impiego che ebbe, fu assunto come collaboratore part-time da una società tecnica nel settore della pianificazione urbana, dove si distinse per la sua diligenza e serietà professionale, nonché per il suo essere meticoloso, disciplinato e molto intelligente.

La vita in Germania, tuttavia, non lo rendeva appagato: si sentiva solo in una nazione straniera e per combattere questo disagio interiore cercò contatti con la vasta popolazione di immigrati turchi, africani e arabi residente nei quartieri operai nei dintorni dell'università di Amburgo.

La rete di amicizie che Atta riuscì ad instaurare era composta prevalentemente da giovani studenti di origine mediorientale, provenienti da famiglie borghesi, non particolarmente religiosi né politicizzati, con una padronanza fluente della lingua inglese, bene educati ed abituati allo stile di vita occidentale: tutti costoro diverranno i futuri membri della cosiddetta "cellula jihadista di Amburgo".⁹⁴

Il loro luogo di incontro più naturale si rivelò essere la moschea: quell'ambiente diventerà il comune incubatore ideologico, il fulcro della nuova fase, l'**auto-identificazione**, nel cammino verso la radicalizzazione del gruppo, soprattutto a causa della presenza attiva in quella comunità religiosa di imam radicali, che predicavano incoraggiando nei fedeli l'adesione all'idea di martirio e alla jihad.

Una nuova fiducia in se stessi scaturì dalla frequentazione reciproca in questo microcosmo sociale che si era venuto a creare: la fede religiosa di Mohamed Atta, benché incerta durante l'infanzia e la prima giovinezza in Egitto, progressivamente divenne così più profonda e, alla fine della sua maturazione, una volta raggiunta l'età adulta, la sua visione dell'Islam si fonderà su decisi precetti di purezza ideologica, senza tollerare alcun compromesso.

⁹⁴ Mitchell D. Silber and Arvin Bhatt, *Radicalization in the West: The Homegrown Threat*, Police Department of New York City, New York, 2007, pp. 76-77.

Atta iniziò a pregare cinque volte al giorno, ad osservare rigorosamente la dieta *halal* e ad evitare tutti i momenti di aggregazione consueti tra studenti, come i pub o i club sportivi: il suo carattere diventò più riservato e il suo atteggiamento nei confronti degli altri si fece più cupo ed intollerante.

Nella vita di questo individuo, quindi, c'è un "prima" e un "dopo" e le due fasi sono eccezionalmente antitetiche nel narrare il suo percorso esistenziale da tranquillo studente a spietato terrorista.

All'inizio del 1999, Atta si adoperò presso la sua università affinché venisse concessa un'aula da destinare al gruppo di preghiera islamico di cui era membro, suscitando però preoccupazioni e sospetti nel consiglio studentesco e accademico, nel timore che si trattasse di un'operazione di copertura per il reclutamento di terroristi: a questo punto possiamo riconoscere l'inizio della terza fase, ossia l'**indottrinamento**.

Il segnale indicativo, in questa scelta, è il desiderio di allontanarsi dalla moschea, ormai divenuto luogo troppo "convenzionale" e quindi non più funzionale alla svolta del processo ideologico intrapresa dal gruppo: Atta e i suoi compagni cercarono alternative di incontro più riservate ad Amburgo presso librerie, in residenze universitarie o in appartamenti "di appoggio".

In questo medesimo periodo, Mohamed Atta, da una postazione collegata al server della sua università di Amburgo, come hanno poi rivelato le indagini di polizia, si dedicò ad un'intensa attività di ricerca sul web di notizie e documentazione riguardanti altri gruppi terroristici, in particolare in relazione alle strategie di attacco utilizzate da Hamas contro Israele.

Sin dalla fine degli anni Novanta, Mohamed Atta e i suoi più stretti compagni si dileguarono varie volte da Amburgo e ci sono prove della loro permanenza, in concomitanza con quei periodi di "invisibilità", presso i campi di addestramento terroristico di Bin Laden in Afghanistan e in Pakistan, per prepararsi a diventare membri operativi a tutti gli effetti della cosiddetta "cellula" di Amburgo, della quale Atta sarà il leader: queste trasferte, necessarie per ricevere la formazione terroristica funzionale a portare a compimento gli attentati in progetto, rappresentano il passaggio alla quarta ed ultima fase, secondo il modello di Silber e Bhatt, ovvero la **jihadizzazione**.

Atta e i suoi compagni erano ormai convinti della necessità di eliminare gli ebrei e gli americani, in quanto era il Corano stesso a raccomandare loro la jihad, ritenuta legittima secondo l'interpretazione radicale: la consapevolezza acquisita dal gruppo che fosse giunto il momento di agire, ebbe la funzione di catalizzare le energie di ogni suo membro, accelerando l'inesorabile della violenza.

Il gruppo era pronto a combattere e bisognava solo scegliere quale guerra intraprendere: Mohamed Atta era già convinto che il suo destino non sarebbe stato quello di restare in Europa o di tornare in Egitto, perchè il suo interesse era altrove, la sua meta erano gli Stati Uniti.

A giugno del 2000, Atta sbarcò all'aeroporto internazionale di Newark e trascorse i successivi 15 mesi muovendosi frequentemente negli Stati Uniti e, per almeno due volte, ritornò anche in Europa; inoltre, alla fine del 2000, riuscì a terminare con successo un corso di aviazione civile in Florida, conseguendo la licenza di pilota aeronautico.

Dall'analisi di questa fitta sequenza di tappe e traguardi raggiunti, si può constatare l'evidente ed elevato grado di efficienza, di auto-disciplina e di determinazione nel temperamento di Atta, a capo di un apparato terroristico di altissima specializzazione, perfettamente organizzato e dotato di ogni supporto logistico, grazie soprattutto ai cospicui finanziamenti forniti da Bin Laden.

L'attacco dell'undici settembre fu pianificato con un'accuratezza estrema in ogni suo possibile aspetto: furono organizzate le squadre di supporto, assegnati i ruoli, effettuati vari voli di addestramento per i quattro piloti, che avrebbero poi dirottato gli aerei prendendone i comandi fino a farli schiantare sugli obiettivi prefissati.⁹⁵

La cronaca degli eventi di quella mattina è tragicamente nota a tutti: gli Stati Uniti, e con essi il mondo intero, si trovarono all'improvviso in guerra contro un nemico "invisibile", e per questo ancora più subdolo e pericoloso.

Mohamed Atta e i suoi compagni con i loro attentati riportarono indietro le lancette della storia fino alla Seconda Guerra Mondiale: gli americani assistettero attoniti ad un'azione militare che rammentava l'attacco subito a Pearl Harbor, ma che divenne immediatamente un evento spettacolare, amplificato in diretta mondiale attraverso un dispiegamento dei mass media senza precedenti.

Il giovane egiziano ben istruito, educato e coscienzioso si era trasformato in uno strumento del terrore, capace di far implodere, insieme alle Torri Gemelle, anche il cosiddetto "sogno americano", nella consapevolezza collettiva che, dopo l'undici settembre 2001, nulla sarebbe stato più come prima.

3.2 Il modello D.R.I.A. di Alessandro Orsini:

i fratelli Kouachi nell'attentato alla redazione di "Charlie Hebdo" nel 2015

I nomi dei due fratelli Kouachi, Chèrif e Said, insieme a quello del loro compagno Amedy Coulibaly, sono tristemente legati alla strage nella sede parigina di "Charlie Hebdo", giornale satirico che aveva pubblicato vignette umoristiche su Maometto, causando la violenta reazione dei fondamentalisti per l'offesa così arrecata alla religione islamica.

I due Kouachi, nati a Parigi da una famiglia di origine algerina, ebbero un percorso di vita subito molto accidentato, essendo rimasti orfani in breve tempo di entrambi i genitori e avendo conosciuto, a seguito di tali lutti, l'esperienza dell'affido temporaneo, prima, e dell'orfanatrofio, poi.

La difficoltà e i traumi subiti sin dalla prima infanzia rappresentano la fase iniziale del modello D.R.I.A., secondo Orsini⁹⁶: le vite dei due giovani ragazzi Kouachi furono letteralmente "disintegrate" nella loro identità sociale, lasciandoli in balia di un vuoto esistenziale che essi con il tempo cercheranno di colmare, seppur in maniera distorta.

⁹⁵ Ibid. pp. 78-80.

⁹⁶ Alessandro Orsini, *Isis. I terroristi più fortunati del mondo e tutto ciò che è stato fatto per favorirli*, cit., p. 212.

Cresciuti, quindi, in una situazione di disagio sia a livello di relazioni familiari sia sul piano economico, i fratelli Kouachi entrarono presto in contatto con la piccola criminalità: tentarono varie occupazioni precarie, dalla consegna di pizze a domicilio all'impiego nel settore del piccolo commercio al dettaglio, senza significativi ritorni positivi sulla loro condizione.

Nel 2000 dal sud della Francia si trasferirono a Parigi: della loro vita in quel periodo non si hanno particolari notizie, se non che essi iniziarono a frequentare una moschea del diciannovesimo *arrondissement* della capitale francese, in concomitanza con l'invasione dell'Iraq nel 2003 da parte degli Stati Uniti.

Le parole degli imam in quel contesto religioso ebbero, senza dubbio, un ruolo decisivo nel processo di radicalizzazione dei due fratelli: essi si avviarono verso la fase della "ricostruzione della loro identità sociale", secondo il modello D.R.I.A. di Orsini, grazie ai nuovi contatti stabiliti nella moschea con altri giovani, desiderosi come loro di trovare un senso e una via d'uscita al disagio percepito, mentre tramite Farid Benyettou, un predicatore estremista, ebbero modo di identificare un riferimento ideologico e religioso in cui riconoscersi e grazie al quale dare un significato alla loro esistenza.

*"Le persone si convertono perché il sistema di credenze con cui erano cresciuti non è più in grado di rispondere alle loro angosce esistenziali. Ogni conversione – ideologica o religiosa che sia – implica una "ristrutturazione" dell'identità precedente che culmina con il cambiamento del proprio nome, testimonianza di una rinascita interiore."*⁹⁷

E' importante sottolineare che né la famiglia di origine dei Kouachi né la loro prima giovinezza erano stati permeati di particolari sentimenti religiosi: il loro interesse e la successiva spinta all'approfondimento e alla svolta radicale arrivarono per i due fratelli nel loro momento di ulteriore smarrimento esistenziale, una volta arrivati nei sobborghi di Parigi nei primi anni Duemila.⁹⁸

Nel 2004 i due fratelli frequentarono abitualmente l'abitazione di Farid Benyettou, per riceverne l'indottrinamento radicale verso la jihad: anche in questa fattispecie, la moschea si rivelava ormai non più idonea come luogo di incontro, avendo il contenuto della predicazione religiosa valicato il limite della legalità.

In particolare, Chèrif Kouachi sviluppò un acceso odio antisemita e il suo obiettivo primario era diventato quello di sterminare quanti più ebrei possibile nella Francia stessa, ma Farid Benyettou lo convinse ad indirizzare il suo desiderio di portare a compimento la jihad recandosi in terra irachena, per combattere lì gli americani che l'avevano occupata dal 2003.

Il minore dei due fratelli Kouachi, Chèrif, fu arrestato nel 2005 in occasione del suo tentativo di imbarcarsi su un volo per la Siria, da dove poi sarebbe passato in Iraq per unirsi alle forze di al-Qaeda che combattevano contro gli invasori statunitensi.

Anche nella storia personale del giovane Chèrif l'esperienza del carcere si rivelerà determinante nel suo processo di radicalizzazione: durante la reclusione in Francia conobbe Amedy Coulibaly, già detenuto da

⁹⁷ Alessandro Orsini, *Il processo di radicalizzazione nei terroristi di vocazione*, in "Rivista di Politica", Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 4/2017.

⁹⁸ Alessandro Orsini, *Isis. I terroristi più fortunati del mondo e tutto ciò che è stato fatto per favorirli*, cit., p. 214.

circa un anno per rapina, nonché un predicatore jihadista, Djamel Beghal, che ne consoliderà l'adesione all'estremismo.⁹⁹

La fine del periodo detentivo vedrà il rientro nella società civile di un “nuovo” individuo: Chèrif Kouachi non era più il giovane smarrito di pochi anni prima, ma un adulto ben consapevole del suo ruolo, in quanto ormai perfettamente allineato al pensiero radicale e pronto a combattere in nome della jihad.

Pertanto, nel susseguirsi nell'arco di pochi anni della serie di eventi fin qui narrati, si può individuare il passaggio dei fratelli Kouachi alla terza fase del modello D.R.I.A. secondo Orsini: la loro “integrazione” nella comunità jihadista si era compiuta, nulla più li legava alla vita precedente, vuota di significato e di legami personali durevoli e profondi.¹⁰⁰

“Una volta abbracciata l'ideologia jihadista, l'individuo radicalizzato va alla ricerca di un gruppo di persone con le sue stesse idee. In alcuni casi, riesce a stabilire un contatto diretto con gli altri “mujahideen”. In altri casi, no. Le persone che facevano parte della comunità dei due fratelli Kouachi erano persone in carne e ossa, come Amedy Coulibaly e Hayat Boumeddiene, ma anche Farid Benyettou, un predicatore musulmano radicale.”¹⁰¹

Nonostante il successivo matrimonio e l'impiego in una pescheria alla periferia parigina, Chèrif non abbandonò mai la sua dimensione di vita parallela da radicalizzato, intessendo, infatti, una fitta rete di contatti segreti con altri terroristi: nel 2008 fu nuovamente condannato al carcere per aver supportato logisticamente alcuni giovani che parteciparono agli scontri in Iraq a fianco delle truppe di al-Zarqawi.

Come anche affermato nelle sue deposizioni agli inquirenti, Chèrif Kouachi riteneva una valida giustificazione del suo operato l'aver assistito, tramite i media, alle violenze e agli abusi perpetrati ai danni dei prigionieri musulmani da parte dei soldati americani nelle carceri irachene.¹⁰²

Nel 2009 il fratello Said si recò in Yemen con un permesso di studio e anche per il maggiore dei Kouachi si perfezionerà in quella circostanza il processo di radicalizzazione: entrò in stretto contatto con vari terroristi, condividendo l'alloggio con essi e, in più fasi, ricevette l'addestramento necessario per combattere.

Il 2010 vide i Kouachi e Amedy Coulibaly sviluppare la loro rete di affiliati e collaborare in alcune azioni eversive, come nel tentativo, non riuscito, di far evadere dal carcere un terrorista: ormai si stava delineando la struttura di una cellula terroristica vera e propria, momentaneamente “silente”, ma in grado di passare all'azione in caso di necessità.

Sotto il profilo logistico, la “cellula” jihadista fu aiutata a prepararsi alla fase attiva grazie anche a cospicui finanziamenti occulti provenienti da al-Qaeda in Yemen: il grado di “specializzazione” raggiunta permise ai fratelli Kouachi di condurre questa parte della loro esistenza, in parallelo tra la vita da comuni cittadini francesi e quella da radicalizzati, senza particolari problemi, benché continuamente attenzionati dalla polizia.

⁹⁹ Ibid. p. 215.

¹⁰⁰ Ibid. p. 213.

¹⁰¹ Alessandro Orsini, *Il processo di radicalizzazione dei terroristi di vocazione*, in “Rivista di Politica”, 4/2017.

¹⁰² Alessandro Orsini, *Isis. I terroristi più fortunati del mondo e tutto ciò che è stato fatto per favorirli*, cit., p. 216.

Ormai i due fratelli erano totalmente “alienati dal mondo circostante”, avendo raggiunto la quarta fase del modello D.R.I.A. secondo Orsini: la loro esistenza trovava ragion d’essere nella volontà di purificare il mondo da tutto ciò che si distanziava dai principi dell’Islam, in totale obbedienza all’obbligo morale di dover rimuovere con la violenza ogni contaminazione possibile, fosse anche un gruppo di giornalisti di una rivista satirica, colpevoli di aver ironizzato su quanto di più sacro ed inviolabile loro ritenevano esserci.

La missione dei Kouachi, nel loro più intimo convincimento, non era di trasformarsi in terroristi, essendo troppo sminuente tale classificazione rispetto al valore di sé da essi percepito: la loro era una missione ordinata da una forza superiore, Maometto per mano di al-Qaeda, per portare giustizia e purificazione in un mondo irrimediabilmente corrotto.¹⁰³

*“Le loro sono state esistenze disorientate uscite dalla marginalità sociale attraverso un’ideologia radicale, grazie alla quale, da reietti, sono diventati, nella loro nuova visione del mondo, grandi uomini”.*¹⁰⁴

3.3 Dal trauma dell’isolamento fino alla “risocializzazione” secondo Sageman:

il rapimento di Silvia Romano nel 2018 e la sua recente liberazione

Silvia Romano, una ragazza milanese di 25 anni, laureata in mediazione linguistica con una tesi sulla tratta di esseri umani, è stata rapita in un villaggio nel sud-est del Kenya il 20 novembre 2018, mentre svolgeva il suo incarico come volontaria per la ONG marchigiana “Africa Milele”.

La giovane fu portata via da alcuni uomini armati e, dopo vari trasferimenti e passaggi di consegna tra diverse bande di rapitori, fu successivamente trasferita in Somalia, dove è stata tenuta sotto sequestro per più di un anno dai jihadisti di al-Shabaab.

Il gruppo estremistico di al-Shabaab, il cui nome tradotto in italiano vuol dire “i giovani”, è nato in Somalia nei primi anni Duemila con l’obiettivo istituire la *sharia* come legge dello Stato somalo e la sua organizzazione si è ramificata anche nel vicino Kenya, dove sono presenti *“circa due milioni di immigrati somali, molti dei quali residenti in periferie fatiscenti ai margini delle grandi città o in campi profughi collocati nel nord del Paese.....Le condizioni di degrado in cui versano, caratterizzate da alta disoccupazione, mancata integrazione e diffusa povertà, contribuiscono a creare quella frattura sociale in cui si inseriscono le organizzazioni criminali e terroristiche.”*¹⁰⁵

Pertanto, è stato facile per al-Qaeda esportare in queste aree martoriate il suo modello organizzativo e di tattica militare, come una forma di “*franchising*” del terrore: sono stati compiuti attentati sanguinosi, sono stati distrutti simboli ed interessi economici occidentali, nonché sequestrati ostaggi al fine di finanziare la jihad con il denaro dei riscatti.

¹⁰³ Ibid. pp. 218-219.

¹⁰⁴ Ibid. p. 213.

¹⁰⁵ Chiara Gentili, *Il terrorismo nel Corno d’Africa*, in AA. VV., *Il terrorismo in Africa*, cit., p. 57.

La cooperante italiana Silvia Romano è stata finalmente liberata sabato 9 maggio scorso, dopo 18 mesi di prigionia: l'emozione e la gioia collettiva sono, tuttavia, state turbate dall'immagine rimbalzata su tutti i media di una ragazza profondamente cambiata, scesa dall'aereo avvolta in una veste islamica verde e che ha dichiarato di essere stata trattata bene dai suoi carcerieri, nonché di essersi spontaneamente convertita alla religione islamica.

La ragazza, il cui nome ora è Aisha, ha raccontato di aver superato i durissimi mesi di sequestro grazie alla lettura del Corano ed all'apprendimento della lingua araba: la sua conversione sarebbe, quindi, frutto di una lenta maturazione interiore.

Le polemiche politiche e le aggressioni (verbali e non solo) sono state innumerevoli, a seguito della diffusione di queste notizie: in Italia troppo spesso il dibattito tra i partiti è alterato da un clima da campagna elettorale permanente e si è scatenata una campagna di odio sui social, la cui portata è stata tale da far ipotizzare la dotazione di una scorta per la ragazza e la chiusura del suo profilo Facebook.

Un ulteriore elemento ha contribuito ad esacerbare gli animi: in un'intervista al quotidiano La Repubblica, un portavoce di al-Shabaab ha confermato che è stato pagato un riscatto per la liberazione di Silvia Romano, e che il denaro sarà impiegato soprattutto per l'acquisto di armi necessarie alla jihad.

Tale portavoce dell'organizzazione terroristica ha, inoltre, aggiunto che la giovane si è convertita all'Islam volontariamente *“perché ha visto con i suoi occhi un mondo migliore di quello che conosceva prima”*.¹⁰⁶

Pertanto, la vicenda di Silvia Romano ha inevitabilmente subito un'amplificazione ideologica e culturale abnorme: la conversione dalla religione cristiana a quella musulmana per molti nostri connazionali è un fatto inaccettabile, che offende il sentimento collettivo, che rinnega le tradizioni di un popolo e ne tradisce le radici, laiche o religiose che siano.

La nuova Silvia Romano, la ragazza di nome Aisha vestita con l'abito tradizionale islamico che è scesa dalla scaletta dell'aereo sulla pista di Ciampino, è un'immagine nitida e dal forte impatto emotivo, capace di catalizzare su di sé tutto lo stupore iniziale e, poi, di suscitare un variegato alternarsi di sentimenti contrapposti.

Perché la vicenda di Silvia Romano si inserisce nel più ampio discorso fin qui sviluppato sui processi di radicalizzazione? Non di certo perché ne rappresenti una fattispecie: i suoi detrattori (anche in Parlamento) l'hanno accusata aprioristicamente di essere una terrorista e di aver abbracciato l'idea più estrema di un Islam intollerante, violento e anti-occidentale.

Per quanto riguarda il vissuto di Silvia Romano nel periodo di prigionia, nessuno può sapere con certezza quale sia stato il suo universo interiore o il suo micro-cosmo relazionale perché non sono state condotte ricerche sociologiche a riguardo. Tuttavia, è ipotizzabile che Silvia Romano abbia attraversato molte difficoltà, una vera e propria odissea esistenziale dalla quale, probabilmente, nessuno di noi sarebbe potuto uscire immune, senza subire un profondo capovolgimento nel proprio modo di percepire la realtà.

¹⁰⁶ Chiara Gentili, *Silvia Romano: avviata inchiesta per minacce aggravate*, in *“Sicurezza Internazionale”*, 2020, <https://sicurezzainternazionale.luiss.it/2020/05/12/silvia-romano-avviata-inchiesta-minacce-aggravate/>

Il trauma del rapimento, la paura di morire o di essere sottoposta a violenze, l'isolamento e lo sradicamento totale da ogni legame con il mondo appartenente alla sua vita precedente: Silvia Romano potrebbe aver vissuto tutto ciò ed aver dovuto cercare una strada nuova e del tutto impreveduta per non impazzire o per non farsi sopraffare dalla disperazione in diciotto lunghissimi mesi di sequestro.

Non è ancora possibile fornire una spiegazione né sociologica né psicologica della sua trasformazione, senza aver avuto modo di analizzare i dettagli di quanto testimoniato dalla ragazza: molti aspetti della vicenda sono ancora oscuri, in quanto secretati dagli inquirenti, essendo tuttora in corso le indagini.

Analogamente, è ancora presto perché venga elaborato e reso disponibile il materiale di studio e la documentazione frutto di ricerche sul campo e di interviste: la storia di Silvia Romano è *in fieri* e sarà necessario un congruo lasso di tempo per poterne delineare i contorni con la giusta oggettività.

Alcuni potrebbero, nell'attesa, comodamente imboccare la "scorciatoia" di una semplificazione ideologica del suo percorso, invocando l'ipotesi di fantomatici "lavaggi del cervello" inflitti alla giovane, oppure richiamando la "sindrome di Stoccolma", a causa della mancanza di parole e di atteggiamenti ostili nelle prime dichiarazioni rilasciate da Silvia Romano nei confronti dei suoi carcerieri, dopo il rientro in Italia.

Una volta concluse le indagini e resi accessibili all'informazione tutti i tasselli di questa vicenda, sarà indubbiamente difficile per gli studiosi accostarsi scientificamente ai fatti, così densi di sofferenza, di annientamento di ogni diritto fondamentale dell'individuo come la libertà e la dignità, riuscendo a non perdere la necessaria oggettività e neutralità di giudizio. Nel suo articolo, *A Day Among the Diehard Terrorists: The Psychological Costs of Doing Ethnographic Research*, Alessandro Orsini, dopo avere stabilito un rapporto personale con alcuni terroristi pluriomicidi non pentiti, ha riflettuto su quanto sia difficile trovare il giusto equilibrio emotivo per condurre un'intervista qualitativa tenendo sotto controllo l'universo emozionale: "La mia cultura politica, basata sul principio della sacralità della vita umana – ha scritto Orsini – era un ostacolo alla mia ricerca...Ho dovuto confrontarmi con i miei valori più profondi."¹⁰⁷

Una ipotesi di analisi sociologica, su quanto potrebbe essere avvenuto durante la prigionia della ragazza, ci viene offerta dagli studi compiuti da Marc Sageman: Silvia Romano, forse, ha intravisto nel "tunnel" che stava attraversando una "uscita di emergenza", rappresentata da un processo interiore di "risocializzazione", ed avrebbe percepito nell'adesione alla religione dei suoi carcerieri lo strumento per stabilire con essi un contatto, un rapporto di interazione basato sul rispetto reciproco, per sentirsi, quindi, meno isolata.

Un ulteriore aspetto che possiamo considerare è il ruolo femminile nell'adesione all'Islam: per Sageman, le donne rappresentano uno snodo cruciale nel processo di indottrinamento, non necessariamente verso la radicalizzazione, in quanto esse sono "l'infrastruttura invisibile" del sistema sociale e religioso musulmano.¹⁰⁸

¹⁰⁷ Alessandro Orsini, *A Day Among the Diehard Terrorists: The Psychological Costs of Doing Ethnographic Research*, in "Studies in Conflict & Terrorism", 4/2013, p. 345.

¹⁰⁸ Alessandro Orsini, *Radicalizzazione come socializzazione. Il contributo della sociologia classica e contemporanea*, cit., pp. 191-192.

Il valore simbolico della conversione di una donna occidentale all'Islam è altissimo: un'organizzazione estremistica come al-Shabaab o al-Qaeda non potrebbe che averne un considerevole ritorno di immagine e di prestigio in tutto il mondo arabo e non solo, al di là del probabile ingente riscatto ottenuto ed indipendentemente dal fatto che Silvia Romano, presumibilmente, non diventerà mai una terrorista come loro.

Conclusione

“L’Isis è, in primo luogo, un fenomeno culturale, e i fenomeni culturali non si distruggono con le bombe.”¹⁰⁹

La strategia del terrore non si può semplificare delimitandone l’origine ed lo sviluppo entro il perimetro della sola difesa di una razza, o di una religione o di una ideologia politica: che si chiami radicalismo, oppure estremismo di destra o di sinistra, o ancora nel linguaggio parlato “fanatismo”, tutti questi termini, così potenzialmente controversi e spesso antitetici, hanno però un comune denominatore quale “antidoto” in grado di disinnescare la capacità di generare violenza. Questo denominatore si chiama dialogo.

Da parte occidentale, infatti, i “muri” eretti contro ciò che è “altro” o “diverso” hanno origini molto antiche: la stigmatizzazione dell’Islam e dell’uomo islamico è nata contestualmente al diffondersi del messaggio di Maometto, poi, con l’epoca del colonialismo, la demonizzazione del mondo musulmano si è rivelata funzionale a rendere possibile una concreta egemonia delle potenze europee su questi popoli.

Dall’altra parte, con il tempo l’espressione araba “*Allahu akbar*”, traducibile con “Dio è grande”, da comune invocazione della religione islamica è divenuta ai giorni nostri tragicamente nota come il “grido di battaglia” che i militanti jihadisti utilizzano nelle loro gesta estremistiche.

L’autenticità dell’Islam, occorre ribadirlo, non è rappresentata dallo jihadismo, che ne è invece la deriva fondamentalista, il cui obiettivo è perseguire la fondazione e l’espansione dello Stato Islamico mediante la violenza, per liberare tutti i musulmani, ovunque si trovino, dalla repressione esercitata dal mondo occidentale.

Come può instaurarsi un dialogo tra due poli così opposti?

Una via percorribile sarebbe quella di tentare di superare l’etnocentrismo, ovvero la tendenza a giudicare le altre culture e ad interpretarle in base ai criteri della propria tradizione ideologica, rimanendo così ancorati a concetti di evoluzione, progresso, sviluppo, benessere, che altro non sono che espressioni del retaggio culturale di appartenenza.

L’immagine dell’altro che abbiamo è, infatti, fortemente condizionata dalle nostre idee dominanti, dalla nostra logica assimilazionista: il grande sforzo da compiere, allora, sarebbe quello di iniziare a riconoscere la parzialità della propria cultura, imparando ad oggettivizzare i sistemi di riferimento e, nel contempo, ammettendo l’esistenza di altre prospettive.

Molto frequentemente è il sistema stesso di informazione che veicola e consolida tali idee dominanti: la narrazione degli eventi terroristici ha, come cifra stilistica del linguaggio utilizzato, toni dal forte impatto

¹⁰⁹ Alessandro Orsini, *Isis. I terroristi più fortunati del mondo e tutto ciò che è stato fatto per favorirli*, cit., p. 241.

emotivo, estremamente funzionali all'incremento degli ascolti dei telegiornali, della lettura dei quotidiani o anche semplicemente dei "likes" sui social.

Nella comunicazione così distorta, il binomio "arabi-terroristi" viene più o meno velatamente fatto passare come un assioma logico, che invece non fa altro che alimentare la spirale di diffidenza e di odio: la conseguenza tangibile di tutto ciò è l'ulteriore rafforzamento della chiusura verso l'esterno delle comunità etniche presenti nei Paesi occidentali, con il concreto rischio che malcontento, sofferenza e umiliazione facciano da innesco per i processi di radicalizzazione nei giovani al loro interno.

E' proprio dai giovani, infatti, che occorre partire: la pedagogia interculturale può essere, a tal proposito, un decisivo strumento da utilizzare sin dalle scuole primarie, come vero e proprio metodo didattico che si basa sul riconoscimento della diversità come ricchezza e come occasione di reciproca crescita culturale.

Qualunque strategia anti-radicalizzazione e anti-terrorismo possa essere adottata dai vari governi o dalle istituzioni internazionali, essa non si rivelerà mai del tutto efficace senza il pieno coinvolgimento del sistema di istruzione e di informazione, per riuscire ad intercettare e sradicare in tempo i segnali di disagio provenienti dalle fasce sociali giovanili più vulnerabili.

Se nessuno si sentirà escluso, se si punterà alla partecipazione e all'inclusione dei ragazzi nei processi sociali a partire dalla scuola, si rafforzerà la loro resilienza sia individuale che di gruppo contro il rischio di radicalizzazione, agendo così sullo sviluppo positivo nella maturazione della loro identità.

Questa appare essere la grande sfida della nostra epoca; questa, appunto, la responsabilità che dovrebbero assumersi gli intellettuali delle società occidentali nel loro lavoro di analisi e di indirizzo delle linee guida, che vengono poi adottate dai governi: *"Si dice che gli studiosi abbiano un ruolo fondamentale nelle società libere. Direi che gli studiosi hanno un ruolo fondamentale nelle società libere, se sono liberi."*¹¹⁰

¹¹⁰ Alessandro Orsini, *L'Isis non è morto. Ha solo cambiato pelle*, Rizzoli, Milano, 2018, p. 214.

Abstract

How is it possible that apparently "normal" people choose to enlist in terrorist organizations, becoming ruthless extremists?

To understand who decides to radicalize, it is not enough to analyse only the context in which the phenomenon takes place, but it is necessary to examine the causes of radicalization from the point of view of the individual involved: only if we can identify the interdependencies between the subject and his environment, we could start explaining why some people are going down the path of extremism, while others are not.

This thesis focuses on the study of jihadist radicalization in Western cities through the concept of anomia explained by Durkheim.

The anomia is a concept that frequently resorts in the study of general and political sociology: it represents the absence of laws, or even the rejection of the norms that regulate collective life, and such "deregulation" goes through some of the most important analyses of the phenomenon of radicalization.

The first part of the thesis is dedicated to reconstructing Durkheim's thinking, with particular reference to the concept of anomia and the way Durkheim used it in his suicide research.

The second part is, instead, dedicated to the declinations of the thought through which the major scholars of jihadist radicalization have interpreted the Durkheimian concept of anomia: the objective of this analysis is to understand the path of radicalization undertaken by the individuals responsible for terrorist attacks in the West and what are the triggers involved.

As for the first section of this paper, which focuses precisely on the anomia according to Durkheim, the analysis develops from the studies of the sociologist about the "anomic division of work", which results in a lack of social regulation that prevents fruitful cooperation between those involved in the work process.

These people, because of the economic crises, the inability to adapt to the job they are intended to, the claims resulting from personal dissatisfaction, develop a form of individualism. This phenomenon is exasperated by the awareness that society, with its imperatives dictated by tradition, stifles the legitimate aspirations of the individual.

The State is an entity that is too vast and levelling that nullifies individuals: the antidote can be obtained by creating small groups under the control of the State, which exercise a more flexible and specific regulatory influence in the relevant social contexts, by remedying to a situation of poor organization.

Therefore, the real cornerstone of this crisis is the relationship between individual and social group: modern society is structured with the division of labour, but the deterioration of this situation is due to the weakening of social constraints and the progressive inability of the individual to integrate into the community.

This social "illness" is called anomia and suicide is, for Durkheim, an important manifestation, as an index which is able to measure the level of integration of the individual in society: he identified the multiple

declinations of suicide in all societies, recognizing the causal link in the pathological alteration of the relationship between the individual and the community.

Durkheim indicated the categories, or "social modalities", in which to frame the various types of suicides: selfish suicide, altruistic suicide, anomic suicide and fatalistic suicide. However, he discovered in a constant and inversely proportional variation to the degree of integration within the domestic, political and religious society, that is through the three main social groups to which the individual belongs.

The real drive to suicide comes from an external force to the individual, consisting of social facts: they are, in fact, the set of institutions and rules of action that channel the human behaviour of the individual, who suffers, therefore, the coercive power. Suicide itself is an eloquent example of a social phenomenon to be studied jointly with other social phenomena and, where there are increases in the suicide rate, there could be found conditions of anomy, selfishness, lack of integration. All of them are typical features of the disturbance present in modern society.

Finally, it has been stated that, according to Durkheim, society has in itself the solution to the problem: cohesion, social solidarity, discipline. All together they represent the essence of social morality, that is a superior force attractive to the individual. Hence, he will end up loving the community to which he belongs and not wanting to move away.

This thesis then deepened, in the second part, the conceptual connection between Durkheim's studies on anomy and suicide with contemporary sociological theories, to identify the mechanisms responsible for the genesis of violence and suicide terrorism: the extreme sacrifice of a human as the supreme act of social and religious redemption is now a transversal reality, widespread throughout the world, because frustration, the sense of injustice and impotence lead to the same extreme acts, at whatever latitude they are localized.

The globalisation of terrorism is closely linked to the ease of access to any source of material information through the media, in particular the Internet, whose role has become strategic as a tool for indoctrination, training and recruitment of potential jihadists.

The first contemporary sociologist analysed is Alessandro Orsini, who notes a constant element in the psychological elaboration of terrorists, whose biographies he has studied in detail: a trauma, which breaks down the acquired certainties and allows a cognitive opening to radicalization, which is a real spiritual conversion to jihad.

According to Orsini, in fact, it is possible to speak of "terrorists of vocation": they are those who commit a violent act to fulfil their own spiritual need, demonstrating how much ideology plays an essential role during the path towards radicalization.

According to the same author, radicalization is the process through which an individual acquires a radical mental universe. Radical mental universe is a particular kind of mentality based on six main characteristics: radical catastrophism, identification of evil, obsession with purity, obsession with purification, desire to be persecuted, purification of the means through the ends.

Orsini establishes a concept that is essential to be able to analyse the behaviour of those who radicalize: he affirms that terrorists think like us and that is therefore completely misleading, by those who are about to study the phenomenon of radicalization, to invoke a causal link to alleged forms of psychiatric pathology. Terrorists are rational, intentional people who hate those they are attacked by or at least feel as they are.

In fact, this is a common event in the lives of countless individuals, so their goal is to target those who believe they are attacking them. Better explained, this is not an explosion of random or unpremeditated violence.

In fact, studies on the attacks carried out by jihadists in Western cities show that the countries most affected are precisely those most engaged in the fight on the front line against terrorism, namely France and Great Britain. Hence, Orsini confirms this evidence by postulating a third fundamental concept, which establishes that terrorists strike at those from whom they are or feel affected.

Orsini, in his sociological analysis by means of the DRIA model (Disintegration, Reconstruction, Integration, Alienation), developed through the comparative study of the lives of thirty-nine bombers, outlines in four phases the process of radicalization: from the disintegration of individual reality following a traumatic event, to the reconstruction of a new social identity in a context of radical character, and then to the integration into a revolutionary sect, until alienation from the surrounding world, which establishes the definitive and irreversible detachment from reality.

The first two phases of the DRIA model are focused on the creative abilities of the individual, therefore they are an expression of cognitive radicalization, which is the process through which an individual adopts ideas that are severely at odds with traditional ones, refutes the legitimacy of the existing social order, and seeks to replace it with a new structure based on a completely different belief system.

The individual is placed, therefore, in an active sphere on the part of the single marginal, which can still choose a way of escape so as not to fall into the spiral of the process of radicalization.

The other two phases of the DRIA model, integration into a revolutionary sect and alienation from the surrounding world concern the collective sphere, no longer in an individual scale as in the first two phases, since the single radicalized relates to the revolutionary group, due to violent radicalization, which occurs when an individual takes the additional step of using violence to promote the views derived from acquired cognitive radicalism.

This model, therefore, allows us to reconstruct the path of a marginal individual, whose mission is to learn to think differently from the common man and this marginality is given precisely by the oppression of society, from non-freedom, from the illusion of a happiness created by a world perceived now without values.

Among the other contemporary sociological theories expounded in this paper, it is described the analysis developed by Arie W. Kruglanski with his "Theory of Motivational Imbalance". According to the Polish scholar, individuals normally possess needs to satisfy, whether material or related to the psychological sphere, the non-performance of which causes the subject suffering and anguish.

The crucial point of this process, for Kruglanski, is the fact that, since everyone makes choices in their daily life with the aim of mediating between different needs and to avoid that none of them is neglected, if one of the needs becomes predominant, now the balance "moderator" is lacking and you could fall into extremism. Indeed, Kruglanski states that the majority of people generally tend to satisfy their basic needs, maintaining a moderate behaviour by the constraints dictated by their own needs, while in some individuals, instead, the need for esteem and admiration could cross the limit given by the natural instinct of safety and survival and lead them to extreme actions, which are generally avoided by the majority as risky.

The Iranian psychologist Fathali Moghaddam has developed a theoretical model according to which radicalization is compared to a scale consisting of six levels: individuals who, for various reasons, do not feel satisfied with their permanence in the initial social situation, as a response to this state of frustration they push to the next step, progressively approaching the extremist idea. Those who reach the last stage of this process will see their radical transformation irretrievably completed, having by now joined a terrorist organization and being ready to take part in a violent action.

Moghaddam outlines, therefore, a model of sequential type, whose existential phases are articulated temporally until the completion of the attack: the staircase is built in such a way that the more the aspiring terrorist climbs the steps towards the apex, less and less can his choice be reversible, until the death of his own and others.

The importance of ideology as the engine of the radicalization process is also highlighted by the US analysts Mitchell Silber and Arvin Bhatt in their "Four-phase Radicalization Model", articulated in Pre-radicalization, Self-identification, Indoctrination and Jihadization.

The study was focused on the analysis of the psychological and sociological process that led to the birth of eleven jihadist cells responsible for the major attacks in Western cities of Europe and the United States between 2004 and 2007.

According to Silber and Bhatt, a common individual could, usually in response to a traumatic experience, adopt extreme ideologies and get to plan, together with subjects recognized as related, to a violent act: thanks to this theoretical model, the entire existential path of a subject is outlined, since before the radicalization up to the practical implementation of the attack.

Another reading of the phenomenon of radicalization is provided by Marc Sageman, with his "The Bunch of Guys Theory", in which he states that ideology is not the true driving force in the path to jihad, but the search for knowledge and friendships by socially excluded or frustrated individuals, which leads them to embrace extreme ideals: the need to belong to a group, even if radical, turns out to be the key to reading this process of "re-socialization".

Sageman thus intends to demonstrate that the idea of a world-wide terrorism structured as a centralised organisation must be progressively overcome, given that in recent years Western radicalisation has developed mainly through forms of recruitment from below: a common group of people who meet and who, for the reasons that the analysis of the scholar comes to identify, becomes radicalized.

For Sageman, radicalization takes place on the basis of a "Four-Point Model" (Moral Indignation, Specific Interpretation of the World and Islam, Resonance of Moral Indignation within Personal Experiences, Mobilization through the Network): he comes to demonstrate how the birth and development of these terrorists happens, thanks to informal, fluid, self-trained and unstructured networks of contacts.

The third chapter of this thesis is dedicated to the description of three practical cases, which are remarkably different, but that could be traced back to some of the theories outlined above: in the first paragraph the story of Mohamed Atta, the terrorist responsible, together with others, of the attack against the Twin Towers in New York in 2001, whose path towards radicalization is analysed through the "Four-Phase Model" proposed by Silber and Bhatt.

His story stands out in particular among those of his other companions: Mohamed Atta was Egyptian by birth and he was the head of the suicide commando who took American Airlines flight 11, leading it to crash against the North Tower of the World Trade Center. He turned from a well-educated boy into a ruthless terrorist with a very high degree of efficiency, self-discipline and determination.

In the life of this individual, then, there is a "before" and an "after" and the two phases are exceptionally antithetical in narrating his existential path from quiet student of architecture to implacable jihadist.

The second case under consideration sees as protagonists the Kouachi brothers, authors of the attack against the Parisian editorial staff of the satirical newspaper "Charlie Hebdo" in 2015: in this case it is "The DRIA Model" of Alessandro Orsini that allows us to analyse their history, giving us the theoretical explanation of the stages that marked their existential process to the extreme consequences.

The two Kouachis, born in Paris from a family of Algerian origin, had since their childhood a very difficult life path, filled by traumas, grief and economic problems: the lives of the two young brothers were literally "disintegrated" in their social identity, leaving them at the mercy of an existential void that they will in time try to fill, finding in their progressive radicalization a sense and a way out of perceived discomfort.

At the end of the development of the phases of the DRIA Model in their lives, the Kouachi were no longer the lost young people of few years before, but two adults well aware of their new role, now perfectly aligned to radical thinking and ready to fight in the name of Jihad.

The third and final story is completely different from the other two and it was shown by the media, with such virulent tones, during the drafting of this thesis: on May 9, the Italian aid worker Silvia Romano was released in Somalia, after a long kidnapping in the hands of the Jihadist organization called al-Shabaab.

The new Silvia, the girl named Aisha dressed up in the traditional Islamic way that came down the ladder of the plane on the runway of Ciampino, is an image with a strong emotional impact, which hit the entire media audience, arousing opposing reactions, the most of them very strong.

It is not yet possible to give a sociological or psychological explanation of her transformation, without having had the opportunity to analyse the details of what the girl testified: many aspects of the story are still obscure, as they are secreted by investigators, meaning that the investigation is ongoing.

Beyond what still needs to be clarified, the story of this young woman, her conversion to Islam and her return home as Aisha, no longer as Silvia, could be approached, with all the caution of the case, by the sociological theory enunciated by Marc Sageman. This girl, perhaps, has glimpsed in the "tunnel" that she was going through an "emergency exit", represented by an inner process of "re-socialization", and would have perceived in the adherence to the religion of his jailers the instrument to establish a contact with them, an interaction based on mutual respect, in order to feel, therefore, less isolated.

Bibliografia

Libri

- ANDERSON BENEDICT, *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, London, 1983.
- ARON RAYMOND, *Le tappe del pensiero sociologico*, Oscar Mondadori, Milano, 1972.
- BESNARD PHILIPPE, *Enciclopedia delle scienze sociali*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1991.
- DONKER TEIJE HIDDE, BAKKER EDWIN, *Jihadi Terrorists in Europe: Their Characteristics and the Circumstances in Which They Joined the Jihad: An Exploratory Study*, Clingendael Institute, Wassenaar, 2006.
- DURKHEIM EMILE, *La Divisione del lavoro sociale*, Il saggiatore, Milano, 2016.
- DURKHEIM EMILE, *Il suicidio*, BUR Rizzoli, Milano, 1987.
- DURKHEIM ÉMILE, *Il suicidio*, Mondadori, Milano, 1987.
- DURKHEIM EMILE, *Le forme elementari della vita religiosa*, Comunità, Milano, 1963.
- DURKHEIM EMILE, *Le regole del metodo sociologico. Sociologia e filosofia*, Edizioni di Comunità, Milano, 1969.
- GALLINO LUCIANO, *Dizionario di sociologia*, Tea Utet, Torino, 1993.
- GENTILI CHIARA, *Il terrorismo nel Corno d’Africa*, in AA. VV., *Il terrorismo in Africa*, Luiss University Press, Roma, 2019.
- GIDDENS ANTHONY, *Sociologia*, Il Mulino, Bologna, 1994.
- IZZO ALBERTO, *Durkheim*, il Mulino, Bologna, 1978.
- KRUGLANSKI ARIE W., BÉLANGER JOCELYN J. E GUNARATNA ROHAN, *The Three Pillars of Radicalization*, Oxford University Press, Oxford, 2019.
- KRUGLANSKI ARIE W., HIGGINS E. TORY, *Social Psychology, Second Edition: Handbook of Basic Principles*, The Guilford Press, New York, 2007.
- MAALOUF AMIN, *Identità*, Bompiani, Milano, 2005.
- MOGHADDAM FATHALI M., *Mutual radicalization: How groups and nations drive each other to extremes*, American Psychological Association, Washington, 2018.
- MOGHADDAM FATHALI M., *The Psychology of Dictatorship*, American Psychological Association, Washington, 2013.

- ORSINI ALESSANDRO, *Anatomia delle Brigate Rosse. Le radici ideologiche del terrorismo rivoluzionario*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009.
- ORSINI ALESSANDRO, *Interview With a Terrorist by Vocation: A Day Among the Diehard Terrorists, Part II*, in “Studies in Conflict & Terrorism”, 36/2013.
- ORSINI ALESSANDRO, *Isis. I terroristi più fortunati del mondo e tutto ciò che è stato fatto per favorirli*, Rizzoli, Milano, 2016.
- ORSINI ALESSANDRO, *L'Isis non è morto. Ha solo cambiato pelle*, Rizzoli, Milano, 2018.
- ORSINI ALESSANDRO, *Radicalizzazione come socializzazione. Il contributo della sociologia classica e contemporanea*, in AA. VV., *Il terrorismo in Africa*, a cura di Alessandro Orsini, Luiss University Press, Roma, 2019.
- PAOLETTI GIOVANNI, *Il quadrato di Durkheim - la definizione del legame sociale ed i suoi critici. In J. Alexander, Emile Durkheim, contributi ad una rilettura critica*, Meltemi Editore, Roma, 2002.
- PELLICANI LUCIANO, *Dalla società chiusa alla società aperta*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002.
- POGGI GIANFRANCO, SCIORTINO GIUSEPPE, *Incontri con il pensiero sociologico*, Il Mulino, Bologna, 2008.
- POLITO MARIO, *Suicidio: la guerra contro se stessi. Cause e prevenzione*, Educational Psychology, Vicenza, 2009.
- RUTIGLIANO ENZO, *Teorie sociologiche classiche*, Bollati Boringhieri, Torino, 2001.
- SAGEMAN MARC, *Leaderless Jihad: Terror Networks in the Twenty-First Century*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2008.
- SAGEMAN MARC, *Misunderstanding Terrorism*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2016.
- SAGEMAN MARC, *Understanding Terror Networks*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2004.

Articoli

- ACOCELLA IVANA E CELLINI ERIKA, *Le Suicide. Étude de sociologie by Émile Durkheim: an example of multivariate analysis*, in “Quaderni di Sociologia”, 55/2011.
- BORUM RANDY, *Radicalization into Violent Extremism II: A review of conceptual models and empirical research*, in “Journal of Strategic Security”, 4/2011.

- GENTILI CHIARA, *Silvia Romano: avviata inchiesta per minacce aggravate*, in “Sicurezza Internazionale”, 2020. <https://sicurezzainternazionale.luiss.it/2020/05/12/silvia-romano-avviata-inchiesta-minacce-aggravate/>
- KRUGLANSKI ARIE W., CHEN X., DECHESNE M., FISHMAN S., OREHEK E., *Fully committed: Suicide bombers' motivation and the quest for personal significance*, in “Political Psychology”, 30/2009.
- KRUGLANSKI ARIE W., GELFAND MICHELE J., BÉLANGER JOCELYN J., SHEVELAND ANNA, HETIARACHCHI MALKANTHI, GUNARATNA ROHAN, *The Psychology of Radicalization and Deradicalization: How Significance Quest Impacts Violent Extremism*, in “Advances in Political Psychology”, 35/2014.
- KRUGLANSKI ARIE W., GELFAND MICHELE J., BÉLANGER JOCELYN J., SHEVELAND ANNA, HETIARACHCHI MALKANTHI, GUNARATNA ROHAN, *The Psychology of Radicalization and Deradicalization: How Significance Quest Impacts Violent Extremism*, in “Political Psychology”, 35/2014.
- KRUGLANSKI ARIE W., JASKO KATARZYNA, CHERNIKOVA MARINA, DUGAS MICHELLE, WEBBER DAVID, *To the fringe and back: Violent extremism and the psychology of deviance*, in “American Psychologist”, 72/2017.
- KRUGLANSKI ARIE W., PIERRO ANTONIO, MANNETTI LUCIA, DE GRADA ERALDO, *Groups as epistemic providers - Need for closure and the unfolding of group centrism*, in “Psychological review”, 113/2016.
- KRUGLANSKI ARIE W., *Violent radicalism and the Psychology of Prepossession*, in “Social Psychological”, 13/2018.
- KRUGLANSKI ARIE W., WEBBER DAVID, KLEIN KRISTEN, BRIZI AMBRA, MERARI ARIEL, *Divergent paths to martyrdom and significance among suicide attackers*, in “Terrorism and Political Violence”, 29/2017.
- MOGHADDAM FATHALI M., *The Staircase to Terrorism: A Psychological Exploration*, in “American Psychologist”, 60/2005.
- ORSINI ALESSANDRO, *A Day Among the Diehard Terrorists: The Psychological Costs of Doing Ethnographic Research*, in “Studies in Conflict & Terrorism”, 4/2013.
- ORSINI ALESSANDRO, *Il processo di radicalizzazione nei terroristi di vocazione*, in “Rivista di Politica”, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 4/2017.
- ORSINI ALESSANDRO, *La radicalisation des terroristes de vocation*, in “Commentaire”, 156/2016.
- ORSINI ALESSANDRO, *What Everybody Should Know about Radicalization and the DRIA Model*, in “Studies in Conflict & Terrorism”, March 2020.

- SAGEMAN MARC, *Understanding Jihadi Networks Strategic Insights*, in “Center for Contemporary Conflict”, 4/2005.
- SILBER MITCHELL D., BHATT ARVIN, *Radicalization in the West: The Homegrown Threat*, Police Department of New York City, New York, 2007.
- YARDLEY JIM, *A nation challenged: the mastermind; A Portrait of the Terrorist: From Shy Child to Single-Minded Killer*, The New York Times, 10/2001.
<https://www.nytimes.com/2001/10/10/world/nation-challenged-mastermind-portrait-terrorist-shy-child-single-minded-killer.html>

Interviste online

- KRUGLANSKI ARIE W., *Arie Kruglanski Discusses Psychology of Radicalization and Terrorism*, SAGE Video, 2016, <http://sk.sagepub.com/video/arie-kruglanski-discusses-psychology-of-radicalization-and-terrorism>
- ORSINI ALESSANDRO, *Alessandro Orsini spiega la radicalizzazione jihadista*, Youtube, 2017, <https://www.youtube.com/watch?v=2eFhnztXyFc&app=desktop>